

Saccisica  
Studi e ricerche  
(3)

2008

*In copertina: figura grande* - Gianbattista Cromer (?), *Angelo musico*, 1718-1719  
*figura piccola* - Immagine raffigurante il centro di Legnaro in una stampa del 1810.

*Retro copertina:* “Gruppo Archeologico Mino Meduaco” laterizi con marchio epoca romana

**Saccisica**  
*Studi e ricerche*  
**3**



*Comitato scientifico*  
Alessia Castellani  
Luigi Contegiacomo  
Claudio Grandis  
Andrea Nante  
Enrico Zerbinati

*Segreteria di redazione*  
Comune di Piove di Sacco - Settore Cultura  
Via Garibaldi, 40 - 35028 Piove di Sacco  
tel. 049 9709319  
e-mail: [cultura@comune.piove.pd.it](mailto:cultura@comune.piove.pd.it)  
*coordinamento editoriale* Eugenio Parziale

*Impaginazione, grafica e stampa*  
Grafiche Tiozzo snc  
via Polonia, 9 - 35028 Piove di Sacco  
tel. 049 9704497  
[info@grafichetiozzo.com](mailto:info@grafichetiozzo.com)  
[www.grafichetiozzo.com](http://www.grafichetiozzo.com)



---

*Impegnati a promuovere valori e cultura*





## INDICE

|   |    |     |
|---|----|-----|
| <i>Presentazione</i>  | p. | 9   |
| <i>I vincitori del Premio “Francesco De Vivo”</i>   | p. | 13  |
| Remy Simonetti<br><i>Il territorio della Saccisica nel medioevo</i>   | p. | 17  |
| Guglielmina Drago<br><i>Ea guera xe guera!</i>  | p. | 49  |
| Luciano Rocco<br><i>Alcuni nuovi marchi su laterizi d’epoca romana nella Saccisica</i>  | p. | 91  |
| Augusta Lena<br><i>Una pieve rurale e il suo rettore. Bovolenta e l’arciprete Marino da Pesaro</i>                                    | p. | 99  |
| Andrea Caracausi<br><i>Mercanti e tele di lino nella Repubblica di Venezia: il caso padovano</i>                                      | p. | 151 |
| Roberta Rigato<br><i>Le casse settecentesche degli organi della Basilica di Sant’Antonio a Padova, ora al Duomo di Piove di Sacco</i> | p. | 175 |
| Franco De Checchi<br><i>Il “misterioso” caso della polenta porporina di Legnaro (1819), tra scienza e superstizione</i>               | p. | 203 |
| Maria Caterina Lovison<br><i>Un contratto d’affitto “a fuoco e fiamme” nel tenimento Melzi di Correzzola alla fine dell’Ottocento</i> | p. | 219 |
| Antonio Todaro<br><i>Storie di voci</i>   | p. | 259 |



## PRESENTAZIONE

Un libro, una raccolta di saggi, ma ancor più una rivista periodica, non sono soltanto strumenti “del sapere”, opportunità di conoscenza. Possono diventare anche un mezzo di crescita e promozione di tutto il territorio.

Ciò accade quanto attorno a tali prodotti culturali si associano persone che hanno a cuore una comunità e che tendono ad allargare il loro raggio di azione anche oltre la ricerca, la divulgazione scritta.

Tale riflessione scaturisce spontanea alla lettura delle prime pagine di questo nuovo numero di “Saccisica”, là dove vengono riportati gli esiti del Premio intitolato a Francesco De Vivo. Un’iniziativa che ha il merito, oltre che di celebrare un uomo illustre, di sostenere e incoraggiare quanti, per studio o per diletto, continuano ad occuparsi delle vicende di casa nostra.

E’ soltanto una premessa gustosa ad una lettura che, continuando a sfogliare la rivista, si fa sempre più interessante. Colpisce soprattutto la varietà dei temi, degli argomenti, delle situazioni o degli eventi che vengono indagati e narrati.

Il passato della Saccisica appare sempre più ricco e articolato, la memoria ha l’occasione di arricchirsi. La complessità di cogliere e di capire stimola la curiosità, anche quando l’andare a ritroso porta a tempi lontani.

“Saccisica” si conferma quindi un invito alla consapevolezza. Della nostra storia, dei luoghi che ancora attraversiamo, degli accadimenti che magari ignoriamo ma che hanno segnato anche il nostro quotidiano. Conoscere e capire è un percorso lungo e non sempre agevole, l’importante, ovviamente, è avere voglia di incamminarsi. Anche soltanto leggendo un po’ di storia.

*Leonardo Toson*  
*Presidente della Banca di Credito Cooperativo*  
*di Piove di Sacco*



Eccoci giunti al terzo numero della collana “*Saccisica. Studi e ricerche*” che si presenta più ricco e corposo dei precedenti: un traguardo impensabile quando, tra mille difficoltà e riserve, si è dato il via a questa originale impresa editoriale grazie anche al sostegno e alla fiducia riposta nel progetto dalla Banca di Credito Cooperativo, nostra partner sin dal primo momento.

L’istituzione nel 2004 del Premio Francesco De Vivo per tesi di laurea e studi sul territorio, nato da un’intuizione del Direttore del *Museo Diocesano di Padova* Andrea Nante, ha segnato una svolta che ha dato solidità e prospettiva allo sviluppo della collana.

Premio e collana sono diventati parte di un unico disegno complessivo volto alla valorizzazione del territorio della Saccisica creando un circuito virtuoso in base al quale di anno in anno i migliori esiti del Concorso vengono raccolti e resi disponibili nella pubblicazione.

*Il trait d’union* tra le due iniziative è rappresentato dal Comitato scientifico - a cui va il mio più caloroso ringraziamento - che in questi anni ha partecipato con passione, rigore e tenacia a questa avventura dedicando tempo ed energie per rendere più ampio il numero dei collaboratori e più alto e qualificato il livello dei contributi accolti nella pubblicazione.

Da ultimo mi pare appropriato ricordare in questa sede la recente istituzione del *Servizio di Promozione Turistica della Saccisica*, obiettivo perseguito con unità d’intenti dai Comuni della Saccisica fin dal 2004 e oggi giunto finalmente a compimento: un nuovo tassello dalle grandi potenzialità che rafforza l’aspirazione sempre più diffusa e sentita di dare contenuti e sostanza all’area geografica storica e culturale che chiamiamo “Saccisica”.

*Gianstefano Rodella*  
*Assessore alla cultura e al turismo*  
*del Comune di Piove di Sacco*



La Giuria della 2<sup>a</sup> edizione del Premio “Francesco De Vivo” formata da Alessia Castellani, Luigi Contegiacomo, Claudio Grandis, Andrea Nante, Enrico Zerbinati ha proclamato vincitore della sezione “Tesi di laurea o di dottorato”

### **REMY SIMONETTI**

*Terre mobili, confini, conflitti del basso corso del Brenta in età Medievale*  
(Università degli Studi di Milano – Facoltà di Lettere e Filosofia – Tesi di dottorato di ricerca – a.a. 2004-2005)

#### *motivazione*

*Una terra anfibia incisa da acque instabili e labili confini politici soggetti agli umori e al potere di aristocrazie dalle lontane origini costituiscono le basi dello scenario delineato da Remy Simonetti per documentare l'evoluzione storico-geografica del basso corso del Brenta, dall'età tardo antica al pieno medioevo. Frutto dell'analisi pressoché totale delle fonti documentarie edite negli ultimi due secoli e dell'apporto puntuale di testimonianze inedite, veneziane e chioggette, il lavoro, per la ricchezza d'indagine e per la capacità espositiva, merita di essere premiato in quanto offre un quadro riepilogativo ampio, variegato e per molti aspetti sconosciuto della Saccisica.*

Ha inoltre assegnato una menzione speciale a **ANDREA VENTURINI** “Fonti ed elaborazione della poesia di Diego Valeri. Poesie vecchie e nuove” (Università degli Studi di Padova – Facoltà di Lettere e Filosofia – Tesi di laurea – a.a. 2006-2007) con la seguente motivazione:

*Ricerca le fonti che ispirano un autore, indagare il retroterra letterario che anima la penna delle composizioni, indugiare sulla calibrata corda della sensibilità poetica, scoprire inediti e carte rivelatrici di un animo profondo costituiscono un esercizio di non comune fatica per un attento ricercatore. Il lavoro di Andrea Venturini è meritevole di segnalazione per l'accurata quanto paziente trattazione che, seppur diretta ad un pubblico di specialisti, evidenzia quanto ammirato affetto vi sia verso Diego Valeri, singolare e delicato cantore*

vincitrice della sezione “Studio o saggio inedito”

### **GUGLIELMINA DRAGO**

*“Ea guera xe Guera!” Un bersagliere racconta la II<sup>a</sup> guerra mondiale in Africa*

#### *motivazione*

*Nel ricco panorama memorialistico dedicato alla seconda guerra mondiale le testimonianze dei semplici soldati e delle loro odissee sono spesso lasciate ai margini dei grandi eventi militari. La puntuale registrazione del racconto di un bersagliere reduce dal fronte africano, stesa sul filo di un ricordo vivo ed indelebile, compiuta con paziente e delicata indagine da Guglielmina Drago, merita di essere premiata. Con questo riconoscimento, la Giuria intende inoltre rendere onore anche a tutti coloro che, nel silenzio e nell'anonimato, hanno consumato parte della loro vita nel più tragico capitolo della storia del Novecento italiano.*



REMY SIMONETTI

## IL TERRITORIO DELLA SACCISICA NEL MEDIOEVO

*A mio padre Gabriele,  
sempre vivo nel mio cuore*

**Premessa**

Il presente contributo trova la propria origine nel lavoro di ricerca eseguito nell'ambito del Dottorato di Ricerca in Storia medievale da me frequentato presso l'Università degli Studi di Milano. Oggetto dell'indagine è il territorio padovano interessato in età medievale dal basso corso del Brenta, o, per meglio dire, dai diversi rami del Brenta quali si presentavano a valle del centro di Padova. Più precisamente si tratta del territorio delimitato dall'attuale Naviglio Brenta e quindi dalla celebre Riviera del Brenta fino al centro di Fusina da un lato, e dal corso di Brenta (La Cunetta) e Bacchiglione fino alla loro foce nei pressi di Brondolo dall'altro.

Questa porzione di territorio veneto, attualmente afferente alle province di Padova e di Venezia, risulta un soggetto di studio particolarmente interessante sotto molteplici punti di vista. In primo luogo per le particolari caratteristiche geomorfologiche che lo caratterizzano, con particolare riguardo alla fitta e complessa idrografia. In secondo luogo per la complessità di rapporti politici che venne determinandosi al suo interno in conseguenza della nascita e del successivo impetuoso sviluppo politico – economico delle isole lagunari. A questo proposito è stato efficacemente sottolineato, come la fascia lagunare, già nota alla fonte pliniana, fosse priva nell'antichità romana di una struttura cittadina autonoma. Per questa ragione si può ritenere che la varie isole della *Venetia* fossero variamente attribuite alle comunità cittadine della terraferma.<sup>1</sup> Sussistono infatti dei dubbi circa l'appartenenza a *Patavium* o *Altinum* delle isole rivoaltine. In effetti risulta difficile stabilire con certezza l'appartenenza

<sup>1</sup> Cfr. S. MAZZARINO, *Il concetto storico geografico dell'unità veneta*, in *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle origini al Trecento*, a cura di G. ARNALDI, Vicenza 1976, pp. 1-28 ed in particolare p. 8.

di queste isole, soprattutto considerando che si trovano in una zona particolarmente delicata del territorio in esame, caratterizzata dal disordinato sbocco in laguna di numerosi fiumi e corsi d'acqua minori che hanno contribuito a modificare pesantemente l'aspetto delle isolette stesse.<sup>2</sup>

Proprio queste considerazioni hanno orientato la ricerca in direzione di un'analisi che possiamo definire geostorica, volta ad accertare se, ed eventualmente in che misura, il particolare assetto geo – morfologico del territorio in esame avesse potuto influenzare i successivi sviluppi politico territoriali.

Questo obiettivo ha reso necessario prendere in considerazione un arco temporale lungo, che prendesse le mosse per lo meno dall'età della prima penetrazione romana in area veneta, seguendo l'evoluzione dell'assetto ambientale della *Venetia* attraverso l'età tardo – antica ed alto medievale con particolare attenzione alle politiche di governo del territorio poste in essere dalle dominazioni via via succedutesi sul territorio di nostro interesse.

All'interno del quadro più vasto del territorio afferente al centro di Padova particolare attenzione sarà qui dedicata, anche in considerazione della sede in cui compare il presente contributo, alla Saccisica. Un territorio, quello afferente a Piove di sacco, la cui importanza non ha bisogno di essere ulteriormente sottolineata, dato che già Nicoletto d'Alessio lo considerava «molto fertile et copioso de ogni ben».<sup>3</sup>

Esigenze di spazio non consentono in questa sede di riproporre integralmente questa analisi. Ma, poiché la prima età medievale si trovò ad ereditare un territorio più o meno pesantemente modificato, plasmato e direi quasi adomesticato nei suoi caratteri salienti in base alle esigenze militari ed alle competenze degli agrimensori romani nell'ambito di un'opera sistematica e di vasto respiro di organizzazione agraria e di razionalizzazione delle vie di comunicazione, non sarà privo di interesse accennare rapidamente a questi interventi i cui effetti di lunga durata appaiono tutt'altro che trascurabili.

### **L'ager patavinus in età romana**

L'interesse romano per il *Venetorum angulus* ebbe modo di manifestarsi chiaramente fin dai primi decenni del II secolo a.C. con la deduzione della colonia latina di Aquileia nel 181 a.C.<sup>4</sup> Corollario della fondazione di Aquileia fu la

2 Cfr. C. GASPAROTTO, *Padova romana*, Padova 1951, p. 134.

3 Cfr. *Gesta magnifica domus carrariensis, La storia della guerra per i confini di Nicoletto d'Alessio*, a cura di R. CESSI, RIS2, T. XVII, P. I, V. III, Città di Castello, 1965, pp. 1-172 ed in particolare p. 76.

4 Cfr. C. AZZARA, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale tra antichità e alto medioevo*, Treviso 1994, p. 17. L. BOSIO, *Capire la terra: la centuriazione romana nel Veneto*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto*, Modena 1984, pp. 15-21, ed in particolare p. 15.

stesura nel 175 a.C. della via Emilia ad opera del console Marco Emilio Lepido. La strada collegava l'importante centro di Bologna con la colonia da poco fondata, passando per Este e Padova, e costituiva anzitutto una efficace via di arroccamento in previsione di future operazioni militari su vasta scala in questa zona.<sup>5</sup> Alla rete viaria preesistente, che, pur in assenza di riscontri precisi, dobbiamo immaginare piuttosto articolata almeno a livello di comunicazioni locali a breve raggio, venne in progresso di tempo sovrapponendosi quella romana con la stesura di altre importanti strade consolari.<sup>6</sup>

Alla fine del II secolo a.C. il quadro viario della *Venetia* presenta quindi un percorso che si sviluppa lungo l'intero arco di costa da Rimini ad Aquileia. Da Padova si dipartono a quest'altezza cronologica numerose strade, verso Este e Bologna, Vicenza e Verona, *Acelum* e *Feltria*, «che fanno della città di Antenore un centro di primaria importanza logistica».<sup>7</sup> Queste strade consolari costituiscono l'impalcatura di sostegno della viabilità in quella che diventerà sotto Augusto la *x regio Venetia et Histria*. Accanto a queste grandi strade doveva esistere tutta una rete di vie minori che collegavano i vari centri tra loro e con la costa volgendosi anche verso l'entroterra.<sup>8</sup>

Un potente mezzo di diffusione della cultura e dello stile di vita romana è costituito, come è noto, dalle divisioni agrarie o centuriazioni. Le prime importanti operazioni di organizzazione dell'assetto agrario operate dagli agrimensori romani in territorio patavino possono essere fatte risalire agli anni '80 del primo secolo a.C.. In particolare il riferimento è alla centuriazione riscontrabile nella zona di Cittadella e significativamente collocata, come quelle attestate fra Verona e Vicenza e nella Val d'Illasi, sul percorso della via Postumia, alla cui sicurezza erano appunto preposti i fanti-coloni assegnatari delle quote di terreno così ottenute. Altre importanti tracce di centuriazione sono presenti nella zona di Camposampiero. Queste ultime risultano essere impostate sul

5 Cfr. L. BOSIO, *Dai romani ai Longobardi: vie di comunicazione e paesaggio agrario*, in *Storia di Venezia*, 1, *Origini – Età ducale*, a cura di L. CRACCO RUGGINI, M. PAVAN, G. ARNALDI, G. ORTALLI, Roma 1992, pp. 175-208, p. 179. Si veda anche E. BUCHI, *Assetto agrario, risorse e attività economiche*, in *Il Veneto nell'età romana*, 1, *Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. BUCHI, Verona 1987, pp. 103-184 ed in particolare p. 105.

6 Risale al 148 a.C. la costruzione della via Postumia ad opera del console Spurio Postumio Albino. La strada rispondeva all'esigenza di collegare Genova con Aquileia passando per Tortona, Piacenza, Cremona, Verona, Vicenza ed Oderzo. Altra importante via di comunicazione risulta essere la via Popillia dovuta alle cure del console Popillio. La strada, completata nel 132 a.C. collegava Rimini ad Altino passando per Ferrara, Adria, Castel di Brenta, Lova, Lugo, Porto Menai ed Oriago. Al console Tito Annio Rufo dobbiamo invece la stesura nel 131 a.C. della via Annia che collegava Adria con Aquileia passando per Padova ed Altino.

7 Cfr. L. BOSIO, *Direttrici di traffico e centri di interesse logistico della Venetia dall'età romana all'epoca longobarda*, in *La Venetia dall'antichità all'alto medioevo*, Cava dei Tirreni 1988, pp. 13-14.

8 Cfr. C. AZZARA, *Venetiae*, p. 17.

percorso della via Aurelia che univa Padova ad Asolo.<sup>9</sup> Un'altra zona centuriata è stata rintracciata nella Saccisica anche se permane un certo margine di incertezza sulla sua estensione «giacché ivi le acque hanno maggiormente cancellate le tracce di antiche vie sul terreno».<sup>10</sup> I probabili confini massimi potrebbero essere comunque identificati a nord nel corso principale del *Medoacus Maior* (ramo dell'antico Brenta) nel tratto da Camin a Sambruson e fino a Lugo ed alla laguna. Ad ovest il limite era con ogni probabilità costituito dal corso del *Medoacus Minor* (il secondo ramo brentano) la cui zona fluviale boschiva doveva costituire una sorta di *limes* naturale. Anche a sud non doveva scendere oltre l'ampia zona boschiva che accompagnava il corso dell'*Athesis* (antico Adige). Tale centuriazione appare impostata attorno all'attuale centro di Piove di Sacco che sembra costituirne l'*umbilicus*.<sup>11</sup>

Passando ora ad un tentativo di ricostruzione dell'assetto ambientale di età romana in via generale possiamo anzitutto dire che il territorio del quale ci stiamo occupando risultava caratterizzato da terreni idrologicamente difficili. Tale situazione risulta in effetti essere comune a tutta la zona pianeggiante compresa tra l'attuale corso del Brenta e quello del Piave. In particolare l'ampia pianura che si estende a sud di Padova si presentava (e si presenta tuttora) solcata da un numero particolarmente elevato di fiumi, canali e corsi d'acqua minori «la cui instabilità - al pari dei continui sforzi dell'uomo per mettervi freno - ha compromesso gravemente una ricostruzione certa del paesaggio e dell'organizzazione del popolamento».<sup>12</sup> Particolarmente complessa doveva apparire la situazione nella parte orientale di questo territorio, l'attuale Saccisica, attraversata, allora come oggi, da numerosi corsi d'acqua tra i quali emergono per la loro importanza alcuni rami secondari del Brenta e del Bacchiglione. A questo proposito Luciano Bosio, in un suo studio del 1992, ha avuto modo di sottolineare come, prestando attenzione allo stretto rapporto che intercorre fra i centri abitati ed i corsi d'acqua si possa ben «definire il Veneto il paese dei fiumi».<sup>13</sup> Per questo genere di terreni «la centuriazione rap-

9 Cfr. MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, Direzione generale delle antichità e belle arti. *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100000*, Foglio 50 Padova a cura della Soprintendenza alle antichità delle Venezia, Rilevamento e compilazione a cura della prof. CESIRA GASPAROTTO, p. 8.

10 Cfr. C. GASPAROTTO, *Padova romana*, p. 152.

11 Cfr. W. DORIGO, *Venezia origini. Fondamenti, ipotesi, metodi*, Milano 1983, p. 63. Si veda anche G. RIPPE, *Padoue et son contado (Xe-XIIIe siècle). Société et pouvoirs*, École française de Rome, Roma 2003, p. 45, dove si parla della funzione di rinforzo degli argini svolta dalla vegetazione d'alto fusto in epoca romana.

12 Cfr. S. BONOMI, *Il territorio patavino*, in *Il Veneto nell'età romana* cit., pp. 195-215, ed in particolare p. 206.

13 Cfr. L. BOSIO, *Dai Romani ai Longobardi*, p. 175.

presentava una vera e propria opera di bonifica, con i canali di drenaggio (le *fossae limitales*) che, regolando il deflusso ordinato delle acque, assicuravano l'agibilità e la salubrità del suolo». <sup>14</sup> Uno studio condotto su immagini riprese dal satellite nel 1978 ha posto in evidenza come la direzione della maggior parte dei *kardines* individuati coincida con la «direzione di pendenza media, sia strutturale che topografica, della pianura veneta e con quella di scorrimento dei principali corsi d'acqua», confermando l'ipotesi testé formulata relativamente alla valenza di regolazione idrologica rivestita da queste operazioni. <sup>15</sup>

Non sarà il caso di soffermarci qui sulla ricostruzione del corso del Brenta in età romana, argomento che ci impegnerebbe troppo lungamente e per il quale si rimanda alla prossima edizione integrale dello studio. Ai fini del presente contributo risulterà sufficiente evidenziare come nell'antichità il territorio in questione fosse attraversato da diversi fiumi (Brenta, Bacchiglione, forse l'Adige), e corsi d'acqua di minore portata che dovevano sfociare in laguna con varie diramazioni «soggette facilmente, per la mancanza di arginature e per la scarsa pendenza, a divagazioni e spostamenti, che li portarono a mutare più volte il loro letto». <sup>16</sup> A questo proposito è stato notato anche come le tracce di insediamenti romani siano più numerose lungo il corso del Bacchiglione che lungo il corso del Brenta. <sup>17</sup> Con ogni probabilità il corso relativamente più stabile del fiume vicentino doveva offrire migliori possibilità di vita rispetto a quello infido ed instabile del *Medoacus* - Brenta.

14 Cfr. L. BOSIO, *Il territorio: la viabilità e il paesaggio agrario*, in *Il Veneto nell'età romana* cit., pp. 59-102 ed in particolare p. 79. Una situazione ambientale molto simile a questa si riscontra anche nel territorio municipale di Adria. Anche qui agli inizi del II secolo a.C. venne impostato un disegno di pianificazione territoriale e di controllo del regime idrografico «che può essere considerato la traccia di maggior rilievo lasciata dalla presenza romana in Polesine». Cfr. L. CASAZZA, *Il territorio di Adria tra VI e X secolo*, Padova 2001, p. 49.

15 Cfr. W. DORIGO, *Venezia origini*, p. 33. Casazza ha sottolineato come anche in territorio adriese «l'orientamento dei decumani in senso SO-NE appaia in stretta relazione con i dossi fluviali delle due Filistine (cioè i ... rami settentrionali del Po) e con le pendenze del terreno: ciò fa pensare che il disegno centuriato rispondesse principalmente ad esigenze di drenaggio dei terreni». Cfr. L. CASAZZA, *Il territorio di Adria*, p. 55.

16 Cfr. S. PESAVENTO MATTIOLI, *La centuriazione del territorio a sud di Padova come problema di ricostruzione storico-ambientale*, in *Misurare la terra* cit., pp. 92-108 ed in particolare per la citazione p. 94. Sembra che nei pressi di Brondolo sfociasse addirittura un ramo del Po. Cfr. G. ROSADA, *Funzione e funzionalità nella Venetia romana: terra, mare, fiumi come risorse per un'egemonia espansionistica*, in *Misurare la terra*, pp. 22-37 ed in particolare p. 29. Non sarà inutile sottolineare che una situazione di instabilità simile si riscontra anche per il Tagliamento. In particolare lungo la sponda destra del fiume friulano si hanno pochissimi ritrovamenti di epoca romana «perché le grandi variazioni fluviali in questo settore... hanno totalmente distrutto i resti antichi». Cfr. P. CROCE DA VILLA, *L'agro a sud di Concordia*, in *Misurare la terra*, pp. 109-116 ed in part. p. 119. Per informazioni dettagliate riguardo alle variazioni di corso dell'Adige si rimanda al volume *Territorio e popolamento in bassa padovana*, Stanghella 1994, curato dal Gruppo Bassa Padovana. In particolare si veda L. ALBERTI, *Evoluzione fisica del territorio*, e C. CORRAIN, *Localizzazione degli antichi toponimi*.

17 Cfr. BONOMI, *Il territorio padovano* cit., p. 198.

Il quadro generale del territorio di cui ci stiamo occupando appare dunque caratterizzato dalla presenza costante delle acque. Siano esse le acque salse della laguna o le capricciose acque dei fiumi che modificano continuamente il territorio, con esse l'uomo deve continuamente misurarsi in una sorta di sfida costante all'ambiente ed alla morfologia del terreno. Una sfida che fin dall'età romana si esplicitò nella capacità tecnica di «controllare un paesaggio difficile rendendolo funzionale, economicamente ed esteticamente godibile». <sup>18</sup>

Abbiamo finora parlato di controllo e regolazione del territorio, di arginature, di bonifiche, a questo punto è naturale chiedersi come venisse sfruttato questo territorio, quali coltivazioni vi fossero praticate, quali essenze arboree vi crescessero e in quali posizioni. Dobbiamo subito dire che le fonti di informazioni su quest'argomento sono estremamente scarse e frammentarie, tali da costringerci a procedere con larghi margini di approssimazione.

Considerando ad esempio la diffusione delle foreste, Ezio Buchi sottolinea come per questo periodo la storia delle foreste debba «essere condotta quasi esclusivamente sulla base delle fonti letterarie e tutt'al più sugli infidi dati della toponomastica vegetale». <sup>19</sup> Con ogni probabilità durante il periodo di trapasso dalla repubblica all'impero il bosco doveva invadere gli ampi spazi prossimi all'intricato sistema fluviale della bassa pianura. Antonio Averone ci informa infatti sull'esistenza in questo periodo di un bosco, chiamato *Eridano*, che doveva estendersi da Chioggia alla zona di Fusina, penetrando nell'interno almeno fino all'attuale centro di Piove di Sacco. <sup>20</sup> Quanto alle essenze sappiamo che nelle zone più umide erano molto diffusi il salice ed il pioppo. Nelle zone relativamente meno umide il salice cedeva il posto all'olmo, al frassino, ai carpini, agli aceri ed alle querce. <sup>21</sup> Queste ultime in particolare dovevano costituire nell'età romana un «elemento piuttosto consueto del paesaggio padano». <sup>22</sup>

Molto importante, in particolare per le popolazioni rurali, doveva essere lo sfruttamento di queste estese aree boschive che costituivano rifugio preferenziale per diverse specie animali cacciabili. Un ruolo di primo piano rivestivano anche nell'ambito dell'allevamento dei suini che, come risulta attestato per

18 Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Acque e lagune da periferia del mondo a fulcro di una nuova civiltas*, in *Storia di Venezia*, 1, pp. 11-102, ed in particolare p. 35.

19 Cfr. E. BUCHI, *Assetto agrario*, p. 120.

20 Cfr. A. AVERONE, *Saggio sull'antica idrografia veneta*, Mantova 1911, p. 93.

21 Cfr. E. BUCHI, *Assetto agrario*, p. 117.

22 Cfr. F. SARTORI, *Padova nello stato romano. Dal sec. III a.C. all'età diocleziana*, in *Padova antica. Da comunità paleoveneta a città romano - cristiana*, Padova 1981, pp. 97-190 ed in particolare p. 167.

l'età medioevale, anche in età romana dovevano essere allevati in mandrie portate a pascolare nei boschi dove potevano cibarsi delle ghiande presenti in grande quantità.

Molto diffusa doveva essere la coltivazione della vite anche in zone oggi considerate proibitive come quelle molto umide ed addirittura paludose. Plinio parla infatti del caratteristico sapore delle uve provenienti dai vitigni che crescevano accoppiati al salice nelle *paludes* patavine.<sup>23</sup> Questo sfruttamento agricolo delle zone umide risulta con sempre maggiore evidenza dalle ricerche archeologiche e paleobotaniche fruttuosamente affiancate allo studio delle fonti letterarie.<sup>24</sup> Ricerche che hanno confermato l'esercizio della caccia, della pesca e della raccolta di specie vegetali commestibili in queste aree che, pur con i loro aspetti indubbiamente negativi, costituivano un ricettacolo di specie animali e vegetali ampiamente sfruttabili dall'uomo.<sup>25</sup>

Naturalmente molto diffusa doveva essere la coltivazione, soprattutto nelle zone centuriate e bonificate, dei cereali. Anche in questo periodo storico frumento, sorgo, miglio ecc. dovevano costituire la base dell'alimentazione soprattutto per la popolazione urbana che dipendeva, e dipenderà sempre più, dalle derrate provenienti dal territorio.

### **L'alto medioevo**

È noto come nella tarda antichità e nei primi secoli del Medioevo l'area nordorientale della penisola italiana dovette sopportare il peso maggiore delle incursioni portate da popolazioni quali Unni, Avari, Slavi, Ungari ecc.<sup>26</sup> A partire dal III secolo d.C. si assiste infatti ad un progressivo spostamento del baricentro politico e militare della penisola verso l'Italia padana. L'area della quale ci stiamo occupando era servita, come abbiamo avuto modo di vedere, da un sistema viario piuttosto complesso ed articolato, e si poneva quindi come base d'appoggio privilegiata in vista dell'espansione romana verso l'Europa centrale ed allo stesso tempo come baluardo contro la montante minaccia delle popolazioni a carattere nomade o seminomade.

All'interno di questo quadro di instabilità istituzionale che caratterizza que-

23 C. PLINII SECUNDI, N. H., 14, 16, 110. Si veda anche E. BUCHI, *Assetto agrario*, p. 117.

24 Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Acque e lagune*, p. 14.

25 Cfr. F. SARTORI, *Padova nello stato romano*, p. 164. Lo studioso sottolinea come le zone umide assicurassero una sorta di equilibrio biologico di cui gli antichi dovevano in qualche modo essere consci. Non a caso anche oggi le zone umide, fortunatamente sempre più protette, risultano essere tra le più importanti riserve di biodiversità.

26 Cfr. S. GASPARRI, *Dall'età longobarda al secolo X*, in *Storia di Treviso*, II, *Il medioevo*, a cura di D. RANDO e G. M. VARANINI, Venezia 1991, pp. 3-39 ed in particolare p. 3.

sti secoli ben poche sono le notizie che possiamo ricavare relativamente al territorio ed in particolare agli effetti sullo stesso di lotte e di combattimenti spesso violentissimi. La scarsità di fonti non ci consente di andare oltre alcune generiche considerazioni legate appunto alle conseguenze della presenza in zona di eserciti combattenti.

Risulta facile immaginare come il continuo, ripetuto passaggio di ingenti masse di armati, dovesse avere pesanti ripercussioni sull'economia della regione. Ripercussioni che dovettero interessare in particolare il settore agricolo per l'abbandono delle colture, per la devastazione premeditata delle stesse, pratica notoriamente comune in caso di assedi. Inoltre il venir meno di una continua ed accurata manutenzione, facilmente ipotizzabile in tale congiuntura, dovette pregiudicare grandemente anche la fitta rete di canalizzazioni irrigue e di scolo. Analoga sorte dovette subire la rete stradale che abbiamo visto essere particolarmente fitta e di importanza strategica indiscutibile per questa zona. La situazione reale del territorio resta però sconosciuta nei suoi dettagli.

Dall'analisi delle fonti narrative ed archeologiche emerge l'importanza che il sovrano goto Teodorico attribuì al ripristino ed alla manutenzione delle vie di comunicazione ed in generale del sistema di trasporto pubblico (*cursus*). Naturalmente questa attenzione aveva anche positivi riflessi sulla capacità di raggiungere le zone periferiche da parte dell'autorità centrale, garantendo nel contempo una rapida mobilitazione dei reparti militari nel caso di bisogno.<sup>27</sup>

Analoga attenzione, con sensibilità propria dei Romani, Teodorico dedicò anche ad altri aspetti della gestione del territorio, meno collegati con le necessità militari. Una lettera del sovrano diretta all'architetto *Aloiosus* ci fa conoscere il miserando stato nel quale si trovavano le antiche terme di *Aponus* in seguito all'abbandono nel quale dovevano essere cadute durante gli ultimi decenni. Il sovrano prescrive quindi che siano restaurate, indicando i principali interventi da compiere sugli edifici, sugli impianti termali e sulle relative canalizzazioni. Un aspetto particolarmente interessante risalta nella lettera di Teodorico, cioè la presenza, tra una costruzione e l'altra, di ampi spazi aperti invasi dalle sterpaglie (*virgulta*), a testimonianza di uno stato di precarietà che andava ben oltre la semplice mancanza di manutenzione ordinaria.<sup>28</sup>

In analogo stato di abbandono dovevano trovarsi anche le estese opere di cana-

27 Cfr: MAGNI AURELII CASSIODORI SENATORIS *Variarum libri duodecim*, in MGH, *Auctorum antiquissimorum tomus XII*, recensuit T. MOMMSEN, Berolini 1894. (Editio nova 1961), I, 29.

28 *Ibidem*, II, 39. La lettera è stata datata al periodo 507-511.

lizzazione e di arginazione dei principali fiumi e corsi d'acqua minori che garantivano in età romana una soddisfacente sicurezza del territorio e la produttività agricola della bassa pianura padovana, con particolare riguardo al fertile territorio che in progresso di tempo sarebbe diventato il *plebatus Sacci*. Purtroppo non possediamo indicazioni precise e puntuali in questo senso, ma riteniamo di poterlo ragionevolmente ipotizzare in analogia con quanto già rilevato da Giovanni Cherubini, il quale sottolinea come il «declino della coltivazione e l'abbandono dei lavori idraulici romani provocarono in varie regioni italiane impaludamenti malarici».<sup>29</sup>

Effetti tutt'altro che positivi sul territorio di nostro interesse dovette avere la devastante guerra greco – gotica, particolarmente nella sua fase conclusiva, quando proprio l'attuale Veneto venne investito dalle truppe bizantine guidate da Narsete che, come è noto, impostò la campagna in maniera totalmente diversa dal suo predecessore Belisario. L'obiettivo era Ravenna, ed egli decise di raggiungerla dalla via più breve e soprattutto più inattesa. Muovendo da Salona, Narsete entrò in Italia da nord est, seguendo una direzione ormai classica per questo scacchiere. Il passaggio per il territorio veneto gli era però precluso da un lato dall'opposizione dei Franchi che controllavano gran parte dell'entroterra, dall'altro dai potenti sbarramenti allestiti dai Goti nella zona di Verona. A questo punto l'unica alternativa che si presentava a Narsete era quella di percorrere la via litoranea attraverso la *Venetia maritima*, attraversando territori ancora fedeli all'impero.<sup>30</sup> La mossa, per quanto condizionata dalla situazione di fatto, fu tatticamente molto felice in quanto consentì alle truppe bizantine di marciare senza incontrare resistenza, dato che quest'itinerario era ritenuto impraticabile per un grosso esercito in ragione della particolare morfologia del terreno sulla quale abbiamo già avuto modo di soffermarci. L'abile operazione di Narsete si rivelò decisiva per la conclusione dell'ormai quasi ventennale confronto militare, portando alla fine dello stesso regno goto (553).

Tornata padrona della penisola Bisanzio poté dedicarsi al riordino dell'assetto istituzionale delle province italiane. In primo luogo si procedette alla separazione, al loro interno, del potere civile, assegnato ad uno *iudex*, da quello militare spettante invece al *dux*. Naturale conseguenza del ripristino del potere imperiale nella penisola fu anche il reintegro della preminenza sociale ed economica che era stata propria del ceto dei grandi *possessores* pesantemente intaccata dalle “rivoluzionarie” disposizioni di Totila in materia di affrancamento di schiavi

29 Cfr. G. CHERUBINI, *Agricoltura e società rurale nel medioevo*, Firenze 1972, p. 15.

30 Cfr. L. LANFRANCHI, *La laguna dal secolo VI al secolo XIV*, in *Mostra storica della laguna veneta. Catalogo della Mostra*, Venezia 1970, pp.77-84, ed in particolare p. 77.

e di esproprio di terre da assegnare ai propri *fideles*.<sup>31</sup> La restaurazione bizantina fu però di durata piuttosto breve, in quanto sul finire degli anni '60 del VI secolo una nuova migrazione giunse a sconvolgere nuovamente l'assetto della penisola.

«.. Indeque Alboin cum Venetiae fines, quae prima est Italiae provincia, sine aliquo obstaculo, hoc est civitatis vel potius castris Foro-Julianis terminos introisset...». Così Paolo Diacono descrive l'ingresso nella penisola delle schiere longobarde guidate da Alboino, fino al loro arrivo al centro di *Forum Iulii*, attuale Cividale.<sup>32</sup> Lo storico dei Longobardi si dilunga poi nella descrizione dell'agevole via di accesso all'Italia attraverso il Vipacco contrapponendola alla difficile e pericolosa via attraverso i valichi alpini. Anche in questa occasione dunque la *Venetia* veniva a proporsi quale via di accesso privilegiata alla penisola italiana.

L'occupazione del territorio da parte delle schiere longobarde non fu, come è noto, completa ed omogenea. Per limitare l'orizzonte al territorio di nostro interesse, restarono in mano imperiale centri importantissimi come Padova e Monselice. In area vicina a quella di cui ci stiamo occupando restarono bizantine, in questa prima fase della conquista, anche Oderzo e Concordia.<sup>33</sup> Paolo Diacono, principale e preziosa fonte per la ricostruzione dell'insediamento longobardo in Italia, fornisce però ben poche informazioni relativamente al governo del territorio, limitandosi a narrare soprattutto eventi meteorologici straordinari ed i loro effetti. Tra questi eventi descritti dallo storico dei longobardi risulta particolarmente interessante l'*aquae diluvium* del 589 che avrebbe interessato diverse regioni dell'Italia settentrionale ed in particolare la *Venetia*.<sup>34</sup>

L'analisi piuttosto acritica di questo passo dello storico dei Longobardi ha

31 Cfr. S. GASPARRI, *Dall'età longobarda al secolo X*, p. 5.

32 PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, edidit G. WAITZ, in MGH, *Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, 48, Hannover 1878 (ristampa anastatica Hannover 1978), II, 9. Purtroppo dobbiamo sottolineare come per il primo periodo longobardo Paolo Diacono costituisca la nostra fonte pressoché esclusiva. Peraltro l'ampio uso critico di questa fonte fatto da svariati studiosi in lavori anche molto recenti consentirà di svolgere un continuo e proficuo confronto. Su Paolo Diacono e la sua formazione intellettuale si veda LEONARDI, *La figura di Paolo Diacono*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli – Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999, Spoleto 2001, pp. 13-16.

33 Cfr. PAULI *Historia Langobardorum*, II, 14. Cfr. A. TILATTI, *Istituzioni e culto dei santi a Padova fra VI e XII secolo*, Roma 1997, p. 15. Claudio Azzara sottolinea come nel primo periodo dell'invasione longobarda ci troviamo di fronte ad «una presa di possesso del territorio italico disorganica e spazialmente discontinua, dispersa in mille rivoli di conquista, senza un centro unificante forte, ma anzi con una vasta libertà d'iniziativa lasciata ai diversi capi militari». Cfr. C. AZZARA, *Venetiae*, p. 73.

34 Cfr. PAULI *Historia Langobardorum*, III, 23. Si riporta qui per esteso il passo. «Eo tempore fuit aquae diluvium in finibus Veneciarum et Liguriae seu ceteris regionibus Italiae, quale post Noe tempore creditur non fuisse. Factae sunt lavinae possessionum seu villarum hominumque pariter, et animantium magnus interitus. Destructa sunt itinera, dissipatae viae, tantum tuncque Atesis fluvius excrevit, ut circa basilicam beati Zenonis martyris, quae extra Veronensis urbis muros sita est, usque ad superiores fenestras aqua pertingeret».

portato ad ipotizzare una rotta poderosa con conseguente cambiamento di corso del Brenta ed effetti tutt'altro che trascurabili in particolare sul territorio saccense. Naturalmente in assenza di analisi sedimentologiche ed archeologiche estese ed approfondite è estremamente difficile formulare considerazioni sensate sull'assetto idrografico della Saccisica. È certamente possibile che un cambiamento di corso del Brenta, con conseguente sconvolgimento dell'idrografia minore e di estese porzioni di territorio si sia verificato, tuttavia crediamo di poter ipotizzare che si sia trattato, più che di un singolo traumatico evento, di un relativamente lento processo di attivazione e disattivazione di diversi rami protrattosi per qualche anno o decina d'anni. Concordiamo inoltre con l'analisi di Sante Bortolami anche nel considerare come in qualche modo assecondato, se non esplicitamente favorito, dall'intervento umano questo rivolgimento.<sup>35</sup> Abbiamo ritenuto opportuno accennare brevemente a questa pagina di Paolo Diacono ed alle ipotesi e speculazioni alle quali ha dato luogo per sottolineare una volta di più le difficoltà che si incontrano nei tentativi di ricostruzione dell'assetto ambientale in epoche per le quali, come si diceva, le uniche fonti scritte sono quelle narrative, per loro stessa costituzione attente a narrare con dovizia di dettagli gli avvenimenti politici, dinastici financo soprannaturali o fantastici, ma tanto poco attente al territorio sul quale si svolge la vita concreta dei popoli.

Problemi di questo genere, relativi alla ricostruzione del corso dei principali fiumi sfocianti in laguna nel tratto compreso tra Fusina e Brondolo in età carolingia ed ottoniana ci hanno impegnato lungamente e faticosamente, soprattutto a causa della scarsità di fonti disponibili, e non sarà il caso, anche per limiti di spazio, di ricostruirli estesamente in questa sede. Riteniamo più proficuo concentrare ora la nostra attenzione sui secoli X-XIII per i quali la documentazione edita ed inedita risulta sufficiente ai fini di una ricostruzione piuttosto precisa del volto del territorio saccense.

35 Cfr. S. BORTOLAMI, *Il Brenta medievale nella pianura veneta. Note per una storia politico-territoriale*, in *Il Brenta* a cura di A. BONDESAN, G. CANIATO, D. GASPARINI, F. VALLERANI, M. ZANETTI, Sommacampagna 2003, pp. 209-233, p. 210. Su quest'argomento si vedano anche le considerazioni svolte da Silvana Collodo sull'area del Prato della Valle. Cfr. S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, pp. 101-136, ed in particolare le pp. 104-119 dove la studiosa ricostruisce il regime delle acque all'interno del centro urbano di Padova dall'alto al basso medioevo.

## I secoli X-XIII

La prima impressione che si ricava dall'analisi della documentazione dei secoli X-XIII relativa al territorio di nostro interesse è quella di un ambiente per molti tratti ancora largamente sfuggente al controllo dell'uomo, un ambiente in cui le aree coltivate convivono da vicino con l'incolto rappresentato nei diversi casi da boschi, paludi, valli, sterpeti ecc. E questo non solo lungo il margine lagunare dove evidentemente maggiori dovevano essere i problemi legati al governo del territorio e dell'ambiente, con particolare riguardo alla regimazione delle acque, ma anche spostandosi verso l'interno, nella Saccisica, a ridosso dell'atrofizzato ramo sinistro del Brenta, nelle vicinanze della stessa Padova. Conseguenze evidenti di una «lunga tranquillità ecologica che aveva permesso la robusta espansione di essenze arboree e di specie animali su vasta scala e in grande varietà»<sup>36</sup>.

Alla fine del XII secolo sono infatti attestate estese aree boschive e paludose anche a ridosso dell'area urbanizzata di Padova, nei pressi dell'attuale centro di Ponte di Brenta, dove si estendeva la *Silva de Brenta* ricordata in numerosi documenti relativi a controversie tra i canonici della cattedrale ed Enrico *de Steno* per la riscossione delle decime «runcorum silve de Brenta»<sup>37</sup>. Boschi di una certa importanza sono attestati in questo periodo anche nei pressi di Stra, come è possibile ricavare da un documento relativo alla «divisio confinium in nemore Strade inter canonicos paduanos et dominam Mariam de Baltadelo»<sup>38</sup>. Poco più a valle, nella zona compresa fra il villaggio scomparso di Sermazza e Vigonovo è attestata la presenza di un'area boschiva molto estesa e caratterizzata dall'essere stata in precedenza adibita alla coltivazione dei cereali.<sup>39</sup>

Questo della *wiça canonicorum* di Sermazza costituisce un caso molto particolare e per vari aspetti emblematico dell'evoluzione del territorio in età medievale, non sarà quindi inutile soffermarsi per qualche istante

36 Cfr. V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, p. 25.

37 Cfr. ACVPd, *Villarum*, VIII, Ronchi Novi, c. 2, 1196 settembre 15, e c. 3, 1198. Si tratta rispettivamente di un precetto del comune di Padova che intimava ai rustici di non dare la decima dei terreni in questione né ad Enrico *de Steno* né ai canonici *lite pendente*, e delle testimonianze rese da vari abitanti della zona relativamente al possesso dei beni oggetto della discordia. Cfr. inoltre ACVPd, *Feuda episcoporum*, I, 171 per alcune deposizioni rese sullo stesso argomento negli anni tra la fine del XII secolo e il primo decennio del XIII. Sull'argomento si veda anche S. BORTOLAMI, *Pieve e territorium civitatis nel Medioevo. Ricerche sul campione padovano*, in *Pievi, parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo*, a cura di Paolo Sambin, Venezia 1987, pp. 1-91, ed in particolare le pp. 56-60. Notizie sulla *clausura canonice* si trovano in ACVPd, *Ecclesiarum*, I, 14.

38 Cfr. ACVPd, *Villarum*, X, Stra, c. 2, 1178 luglio 2.

39 Cfr. ACVPd, *Villarum*, XI, Vigonovo, c. 11, 1191.

approfondendo la ricerca. Il documento citato riporta una serie di testimonianze rese nel corso del processo tra i canonici padovani ed Enrico Cataneo «super possessione nemorum Sermatie et Vicinovi». Ciò che maggiormente interessa dal nostro punto di vista è il fatto che in un primo tempo, che purtroppo non ci è possibile precisare meglio, l'area in oggetto era adibita alla coltivazione dei cereali, mentre in progresso di tempo mutò radicalmente aspetto, come risulta dalla deposizione di tale Moratto. Il teste sostiene infatti di aver arato e seminato sulla terra «unde lis est (...) ante quam in nemore vel in palude veniret». Naturalmente una simile affermazione non ha mancato di attirare la nostra attenzione, anche se in un primo momento abbiamo pensato ad una qualche forma di confusione del teste. Invece numerosi altri testimoni concordano nel delineare questo processo evolutivo che avrebbe portato delle terre arabili a diventare prima bosco e poi zona umida e paludosa. Citeremo qui alcuni esempi, come quello di Giovanni che sostiene di aver raccolto legna in quel bosco prima che diventasse una palude, o quello di Zambono che sostiene di sapere per certo che la terra apparteneva ai canonici e che «ipsa venit in palude et postea in nemore». Particolarmente chiara risulta la deposizione di Giovanni detto Longo il quale dichiara «scio quod vidi canonicos habere IIII mansos in plebe Sermaçe ante quam ipsa fore subtus aquam. Item scio ex quo ipsa terra liberata fuit ab aqua quod canonici fecerunt saltariçare et custodire wiçam que dicitur de canonicis». Il percorso seguito dalla *wiça canonicorum* appare dunque chiaro. In un primo tempo i canonici possedevano qui quattro mansi coltivati a cereali, in seguito, a causa di un evento che cercheremo tra breve di chiarire, la zona si trovò sommersa dalle acque.<sup>40</sup> Dopo qualche tempo la zona *liberata fuit ab aqua*, probabilmente in seguito ad operazioni di bonifica e restò nelle mani dei canonici sotto forma di bosco protetto o *wiçato*. Un particolare della deposizione di tale Andrea colpisce particolarmente, secondo questo testimone sarebbero passati solo trent'anni da quando i canonici aravano e seminavano la terra, o meglio il bosco, in questione. In effetti trent'anni di abbandono appaiono un periodo sufficiente a trasformare radicalmente il volto di un territorio, un periodo durante il quale possono nascere e svilupparsi specie arboree anche di una certa consistenza, adatte alla vita in ambiente umido, quali pioppi o querce farnie.<sup>41</sup> Quanto alla causa dell'allagamento ri-

40 Segnaliamo qui come significativamente Dante Olivieri indichi per Sarmazza o Sarmazzo il significato di «bassura con paludetto». Cfr. D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, Venezia 19612, p. 8.

41 Cfr. A. CASTAGNETTI, *La pianura veronese nel medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, Verona 1977, pp. 35-138 ed in particolare p. 63.

teniamo di poter ipotizzare un evento particolarmente traumatico quale una rotta di un fiume. Questa ipotesi ci pare più plausibile rispetto a quella di una lenta opera di impaludamento, soprattutto in considerazione del breve lasso di tempo trascorso da quando il terreno era adibito alla cerealicoltura. In effetti, dalle deposizioni emerge come «ab uno capite wiçe est Brentone». E proprio questo corso d'acqua, con ogni probabilità un ramo minore del Brenta, consideriamo come il principale indiziato di questa radicale trasformazione del territorio. Trasformazione che evidentemente deve aver suscitato gli appetiti di quell'Enrico Cattaneo, il quale sperava forse di avere buon gioco nell'appropriarsi di questo terreno, proprio in virtù della confusione indubbiamente generata da un tale sconvolgimento dell'assetto ambientale. Come vedremo questo non è l'unico caso in cui i capricci della natura favoriscono le mire espansionistiche di privati imprenditori.

Altra attestazione della presenza di boschi in questa zona possiamo trovare nei documenti relativi ad una controversia fra i canonici padovani e vari laici per la «silva que extenditur supra fluvium Cornium, que extenditur a fossa de Gorgonaro usque ad navigatorium de Sermaça».<sup>42</sup>

Boschi di una certa importanza si estendevano anche nella zona di Piove di Sacco, come risulta da una sentenza emessa dal vescovo di Padova in una controversia che opponeva il comune di Piove di Sacco a quelli di Codevigo, Arzere, Corte Folverto, Vallonga, Tognana e Cambroso circa il diritto di far legna nei boschi in questione<sup>43</sup>. Il documento riporta inoltre un particolare interessante, relativo all'ingiunzione da parte del vescovo di costruire un'altra fornace oltre alle due già esistenti in zona. Anche questa come le precedenti dovrà essere usata in comune dalle comunità succitate che, con ogni probabilità, dovevano essere caratterizzate da una apprezzabile vivacità demografica ed economica, se si rende necessaria la costruzione di una terza fornace.

Numerosi appaiono i terreni costituiti da una parte prativa o seminativa ed una parte occupata da bosco o palude come accade a Corte Folverto<sup>44</sup>, Fiesso

42 Cfr. ACVPd, *Villarum*, IX, Sermazza, c. 2, 1132 settembre 11. Probabilmente si tratta di un unico grande complesso boschivo, forse con spiazzati aperti adibiti alla coltivazione dei cereali, che doveva circondare l'abitato di Sermazza ed estendersi in direzione di Vigonovo. Segnaliamo qui che secondo Giuseppe Pavanello questo *navigatorium de Sermaça* sarebbe un diversivo operato sul Brenta in modo da scaricarne parte delle acque nel Cornio. Cfr. *Antichi scrittori d'idraulica veneta*. Marco Cornaro, a cura di G. PAVANELLO, VENEZIA 1919, p. 136, testo in nota.

43 Cfr. ACVPd, *Villarum*, VII, Piove di Sacco, c. 2, 1188 febbraio 8. Altra attestazione di boschi in Arzere in ASPd., *Diplomatico*, n. 518, 1198 gennaio 3.

44 Cfr. ASVe, *S. Cipriano*, b. 99, perg. non numerata sec. XII.

d'Artico<sup>45</sup>, Codevigo<sup>46</sup>, a Campo Siplone in Saccisica<sup>47</sup>, a Rosara<sup>48</sup>, a Melara<sup>49</sup>, ad *Arzere infra Fogolanas*<sup>50</sup>, a Tresievoli<sup>51</sup>, e nelle vicinanze di Piove di Sacco<sup>52</sup>. Sempre nella zona di Piove di Sacco abbiamo notizia di «pecia una de terra cum silva et in parte warba que dicitur Tumbiule, sicut vadit Sabluncellum usque ad Gardithum, et sicut vadit Gardithum usque ad fossatum, et sicut vadit fossam de Calcinara ad Sabluncellum usque ad Seucum»<sup>53</sup>. Il caso di questo appezzamento appare particolarmente importante per due aspetti. In primo luogo il nome stesso del terreno, *Tumbiule*, chiaramente derivato da *tumba* e quindi indicante senza dubbio un terreno sopraelevato rispetto al piano della campagna probabilmente costituito da bassura umide come sembra suggerire, ed è il secondo aspetto importante, il fatto che l'appezzamento risulta pressoché interamente circondato da *fossae*, ossia canali di scolo.

In altri casi abbiamo testimonianza di aree caratterizzate in passato dalla presenza di paludi ed ora coltivate con profitto, come quel terreno situato nei pressi di Camin che «olim fuit in palude»<sup>54</sup>. Numerosi appezzamenti costituiti da una parte arata o coltivata a vigneto ed una parte tenuta a bosco abbiamo individuato a *Curte Folverto* in Saccisica, così come a Campolongo, dove una terra arata definita *optima* confina direttamente con un bosco<sup>55</sup>. Sempre a Cam-

45 Cfr. *Codice diplomatico padovano*, a cura di A. GLORIA, VENEZIA 1877 (d'ora in avanti CDP), I, p. 219, doc. 190. 1064 agosto 28. Su Fiesso si veda anche A. GLORIA, *Il territorio Padovano illustrato*, II, Seconda riedizione anastatica, Bologna 1983, p. 154.

46 Cfr. *Ibidem*, p. 105, doc. 72, 988 dicembre, ed ancora p. 167, doc. 131, 1035 febbraio 4. Si veda anche ACVPd, *Episcopi*, I, 24, c. 9, 1109 e c. 10, 1110 settembre 14. Altro esempio in località *Ulmeda* di Codevigo in L. LANFRANCHI, (a cura di), *S. Giorgio Maggiore*, II, documenti 982-1159, Venezia 1968, p. 331, doc. 152, 1127 luglio 31. Il terreno metà aratorio e metà paludoso, confina col bosco *de Ulmeda* che dà il nome alla località.

47 Cfr. A. GLORIA, CDP, I, p. 278, doc. 253, 1078 dicembre 11.

48 Cfr. ASVe, *S. Cipriano*, b. 99, perg. non numerata, sec. XII. Inoltre L. LANFRANCHI, *S. Giorgio maggiore*, II, p. 41, doc. 9, 1025 o 1026 aprile 17.

49 Cfr. *ibidem*, p. 440 doc. 218, 1146 luglio 13. Sui due centri di Rosara e Melara e sul vincolo federativo che le univa si veda A. CHECCINI, *Comuni rurali padovani*, «Nuovo Archivio Veneto», n. s. XVIII, pp. 131-184, ed in particolare p. 148.

50 Cfr. , *SS. Trinità e S. Michele Arcangelo di brondolo*, II, a cura di B. LANFRANCHI STRINA, Venezia 1981, p. 137 doc. 67, 1125 ottobre.

51 Cfr. ASVe., *S. Gregorio*, b. 5, c. 131, 1263 febbraio 6. I due boschi si trovano «in hora que dicitur Creta», appellativo che lascia ipotizzare la presenza di depositi fluviali, ed in effetti entrambi i boschi confinano col Muson.

52 Cfr. A. GLORIA, CDP, II, I, P. 137, doc. 170, 1126 novembre 15 ed inoltre ACVPd, *Episcopi*, III, 26, c. 255, 1232 agosto 21. Altro esempio in *SS. Secondo ed Erasmo*, a cura di E. MALPIERO UCROPINA, Venezia 1958, p. 100, doc. 67, 1199 ottobre 5. Per Piove di Sacco si veda P. PINTON, *Idrografia e toponomastica dell'antica Saccisica*. «Bollettino della Società Geografia Italiana», XXVIII, (1894), pp. 556-570 e 887-914.

53 Cfr. ACVPd, *Episcopi*, I, 24, c. 13, 1129 settembre 3.

54 Cfr. ACVPd, *Villarum*, v, Camin, c. 4, 1161 gennaio 31. Purtroppo il documento non precisa se il cambiamento sia dovuto a bonifica. Un caso simile abbiamo riscontrato anche nella zona compresa fra Gorgo, Conselve e Cartura, dove diversi terreni erano recentemente diventati paludosi, mentre altri erano diventati coltivabili con profitto. Cfr. ACVPd, *Villarum*, v, Gorgo, c. 5, 1211.

55 Cfr. ASVE, *San Cipriano in Mensa Patriarcale*, b. 99, pergamena non numerata, sec. XII. Trattasi di un inventario di beni appartenenti al monastero di San Cipriano.

polongo si trova una masseria costituita da vari terreni tenuti rispettivamente a vigna, a prato e pascolo, mentre un'altra zona risulta paludosa<sup>56</sup>. La palude in questa zona doveva peraltro essere piuttosto comune, così come più in generale l'incolto, basti pensare a quella vasta estensione di terreno costituito da paludi, boschi e valli su cui vantava dei diritti il vescovo di Padova<sup>57</sup>. Estese aree boschive e paludose si ritrovano anche nella zona compresa tra Campagna Lupia e Lova dove troviamo menzionato un *nemus maior* che da anche il nome ad una porzione di territorio, le valli *Lugi* ed *Englesci*, o ancora quella non meglio precisata «villa que est quasi palus supra fovea Roboris Sicci», o quella «pecia quod non fuit aperticata propter aquam que tunc erat intus»<sup>58</sup>. Particolarmente interessante risulta poi il caso di quella «pecia de terra prativa et in parte aratoria in Caput Vici... que iacet ad Arcerem Cauci, ad dorsum qui dicitur Skenile»<sup>59</sup>. Significativo l'appellativo *Skenile* che richiama immediatamente ed icasticamente l'esistenza di un terreno sopraelevato rispetto al piano della campagna circostante, che a giudicare dal nome della località doveva essere caratterizzata dalla presenza di estese zone umide, situazione quindi in tutto simile a quella vista poco sopra e relativa al terreno in località *Tumbiule*. Ed infatti il documento precisa che «coheret ei ab omni parte busco et palude», quasi come se si trattasse di un'isola di terra coltivata in mezzo ad un ambiente ancora largamente ostile per la presenza di macchie boschive e paludi.

E l'elenco potrebbe continuare in una sequela di citazioni di documenti contenenti espressioni del tipo *pecia una terrae aratorie et partim busco, terra pradaliva et partim palude, terra vel ariale cum silva que dicitur Galianiga*, a dimostrazione di quanto estesa fosse ancora in pieno XII secolo la presenza di aree incolte incombenti sui coltivi faticosamente ricavati roncando boschi o prosciugando paludi.

La stessa denominazione di numerose località rimanda ad uno stretto rapporto con l'ambiente naturale, vegetale in particolare. Si ponga mente a titolo di esempio a nomi come *Populario*, con chiaro rimando al pioppo, *Nogara Povilia* che come Camponogara rimanda alla presenza del noce<sup>60</sup>. *Noclareda* sembra rinviare invece al nocciolo, mentre per località come *Al Nespolario*, e *la Proa del Peraro*, situate nei pressi di Rosara e Melara<sup>61</sup>, non servono ulteriori spiegazioni

56 Cfr. ACVPd, *Villarum*, III, Campolongo, c. 1, 1126 ottobre 10.

57 Cfr. ACVPd, *Episcopi*, I, 24, c. 9, 1109.

58 Cfr. ACVPd, *Episcopi*, II, 25, c. 191, 1223.

59 Cfr. L. LANFRANCHI, *S. Giorgio Maggiore*, II, p. 425, doc. 208, 1144 febbraio 28. Si veda anche G. RIPPE, *Padoue et son contado*, p. 76.

60 Cfr. L. LANFRANCHI, *S. Giorgio Maggiore*, II, p. 399, doc. 193, 1138 novembre 9.

61 Cfr. IBIDEM, rispettivamente p. 440 doc. 218, 1146 luglio 13 e p. 519 doc. 265. 1154 aprile 13.

essendo di immediata comprensione, così come la località che prende il nome da *I Brumbari*, o *Ceresaria*, che indubbiamente deriva da *Cerasus*.

Di comprensione meno immediata la derivazione di *Urma Calmaiori*, località a nord di Piove di Sacco, da *ulmus* ossia olmo<sup>62</sup>. La località *Talpedo*, individuata nelle vicinanze di Piove di Sacco rinvia senza dubbio alla presenza del pioppo che ancora oggi con termine dialettale viene definito *talpòn* o *talpa* e caratterizza con la sua presenza numerose zone umide della bassa pianura veneta<sup>63</sup>.

Il fenomeno che vede una presenza così vicina del mondo vegetale non è naturalmente ristretto alla sola area della quale ci stiamo occupando. Infatti, Massimo Montanari, sulla base dell'analisi di una vasta documentazione d'area padana riferita ai secoli VIII-X, ha potuto affermare che «nel medioevo non esiste proprietà senza bosco» giungendo anche a stabilire in una percentuale variabile fra il 25 ed il 50% l'estensione complessiva delle aree boschive sul totale delle terre esaminate<sup>64</sup>.

In effetti, in questo binomio *terra et silva*, che con tanta frequenza compare nei documenti, sembra compendiarsi il carattere di fondo dell'ambiente e dell'economia di questi secoli del medioevo: ossia «la compresenza di spazi coltivati e incolti, affiancati, mescolati, compenetrati gli uni agli altri, in un mosaico di forme ambientali cui corrisponde un insieme vario e composito di attività produttive». <sup>65</sup> Un insieme composito nel quale «la mescolanza fra *terrae* e *silvae* ... è specchio di un'economia che gioca su fronti diversi»<sup>66</sup> probabilmente nel tentativo di sottrarsi al meccanismo perverso costituito dalla successione di «cattivo raccolto-carestia-rialzo dei prezzi». <sup>67</sup>

62 Cfr. D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, p. 66.

63 Cfr. GLORIA, CDP, II, I, p. 137, doc. 170, 1126 novembre 15.

64 Cfr. M. MONTANARI, *La foresta come spazio economico e culturale*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, I, 4-8 aprile 2002, I, Spoleto 2003, pp. 301-340, e p. 305 per la citazione. Sulla presenza massiccia dell'incolto in area padana si veda anche A. SETTIA, *Castelli e villaggi. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, p. 254, ed inoltre dello stesso *Lo sviluppo degli abitati rurali in alta Italia: villaggi, castelli e borghi dall'alto al basso medioevo*, in *Medioevo rurale, sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. FUMAGALLI e G. ROSSETTI, BOLOGNA 1980, pp. 157-200 e p. 158 per la citazione. Per una panoramica su scala europea su quest'argomento si rimanda a C. WICKHAM, *European forests in the early middle ages*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, XXXVII, 30 marzo – 5 aprile 1989, II, Spoleto 1990, pp. 479-546..

65 Cfr. M. MONTANARI, *Campagne medievali: strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984, p. 5. Anche Bruno Andreolli sottolinea la «formidabile quanto diffusa compenetrazione ambientale» che caratterizza i secoli dell'alto medioevo. Cfr. B. ANDREOLLI, *Il ruolo dell'orticoltura e della frutticoltura nelle campagne dell'alto medioevo*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, I, cit., pp. 174-212 e p. 175 per la citazione.

66 Cfr. M. MONTANARI, *La foresta come spazio economico*, p. 306.

67 Cfr. E. OCCHIPINTI, *Vivere nelle campagne*, in *Vita civile degli italiani. Società, economia, cultura materiale*, II, *Ambienti, mentalità e nuovi spazi umani tra medioevo e età moderna*, a cura di C. D. FONSECA, Milano 1987, pp. 90-103 e per la citazione p. 92.

Questa costante presenza dell'incolto rappresentato da boschi e paludi costituisce comunque solo un lato della medaglia, quello più appariscente, quello nel quale la *silva*, la *palus* costituiscono la presenza che attrae l'attenzione dello studioso perchè appare come qualcosa che contrasta il quieto svolgersi dell'operosità umana. Ma proviamo a considerare il binomio *terra et silva* dal punto di vista opposto. Consideriamo come probabilmente fino a poco tempo prima della fissazione nel documento quel particolare terreno apparisse magari solo come *silva*. Ecco quindi che l'incolto dei secoli X-XII ci appare sotto un altro aspetto, come una realtà che arretra, che cede progressivamente sotto l'incalzante pressione dei coltivi che si espandono, sotto la costante attività del *runcare*.

Ora, per gli agronomi romani la *runcatio* era l'attività stagionale di pulizia dei terreni seminativi dalle erbe infestanti, e si concretizzava nella scerbatura, nella sarchiatura. Nel medioevo, ed in questi secoli in particolare, non è più questo, comunque non solo questo. Per gli uomini dell'XI o XII secolo ed oltre *runcare* è l'espressione più tipica e caratterizzante per indicare le operazioni di disboscamento e di messa a coltura del territorio. È stato efficacemente evidenziato come il termine *runcatio-runcare* mantenesse in età medievale anche una sfumatura che poteva riferirsi alle operazioni di pulizia svolte all'interno del bosco per renderlo maggiormente e più agevolmente sfruttabile, precisando peraltro che « il significato di gran lunga prevalente è tuttora quello relativo alla pulizia non già del, ma dal bosco: spazzarlo via, eliminarlo». <sup>68</sup>

Naturalmente non dobbiamo pensare che la colonizzazione o ricolonizzazione agricola inizi nell'XI secolo, come ha giustamente sottolineato Vito Fumagalli; si tratta di un lento processo iniziato già nell'alto medioevo. <sup>69</sup> In questo periodo diventa solo più evidente perché incentivato, incoraggiato e guidato da parte dei proprietari che spesso inseriscono nei contratti agrari clausole relative all'arroncamento e alla riduzione a coltura di determinate porzioni di terreno ricoperto da bosco o sterpaglie. <sup>70</sup> Ed infatti proprio nel corso dell'XI secolo si moltiplicano gli insediamenti che derivano il loro nome dall'attività del *runcare*. <sup>71</sup> E l'area di cui ci stiamo occupando non fa eccezione, anzi vi si possono rintracciare numerosi esempi di *runcatio* in atto così come molti topo-

68 Cfr. M. BARUZZI, M. MONTANARI, *Silva runcare. Storie di cose, di parole, di immagini*, in *Il bosco nel medioevo*, a cura di B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, BOLOGNA 1988, pp. 125-136 ed in particolare p. 127 e p. 131

69 Cfr. V. FUMAGALLI, *L'uomo e l'ambiente nel medioevo*, Bari 1992, p. 81.

70 Cfr. F. PANERO, *Lavori dei campi e rese cerealicole nei contratti agrari piemontesi dei secoli XII-XVI*, in *Le coltivazioni frumentarie in Piemonte dalla preistoria alla meccanizzazione agricola*, Cuneo 1996, pp. 207-222 ed in particolare p. 208.

71 Cfr. M. MONTANARI, *Campagne medievali*, p. 35.

nimi che vi si riferiscono. Consideriamo ad esempio il terreno che, alla metà del XII secolo, due abitanti di Codevigo vendono al monastero di S. Giorgio Maggiore. Si tratta di terreno arabile situato nelle pertinenze di Codevigo, in località *Runco Zubano*.<sup>72</sup> Non lontano da qui, in una zona che possiamo localizzare all'incirca tra Codevigo e Melara troviamo la località detta *Runco Merlay*, vicina ad un'altra interessante località detta *da la Tumba*.<sup>73</sup> Perché appare così interessante questa seconda località? Perché a nostro avviso dà un senso anche al disboscamento al quale rinvia il termine *Runco Merlay*. Trattandosi, come appare dal documento, di un'area particolarmente ricca di fosse e quindi caratterizzata da un facilmente ipotizzabile disordine idrico, non è sicuramente un caso che la *tumba* abbia costituito il primo fazzoletto di terreno coltivato, attorno al quale si sarà in prosieguo di tempo sviluppata la *runcatio* con la conseguente sistemazione idrica e messa a coltura dei terreni. Numerosi altri toponimi di questo tipo si possono rintracciare in tutta l'area in esame. Pensiamo a *Runco Spovilolo* sempre nelle vicinanze di Piove di Sacco,<sup>74</sup> oppure nella zona di Corte dove troviamo le località *Roncora*, *Roncadizza*, *Roncone*, *Runco Trano*.<sup>75</sup> Una località nota come *la Proa Roncada* è situata ancora nei pressi di Corte.<sup>76</sup>

Numerose notizie relative all'avanzata del disboscamento si possono ritrovare nella documentazione relativa a controversie giudiziarie, in particolare relative al pagamento, o meglio, al mancato pagamento della decima ecclesiastica. È noto infatti come le nuove terre messe a coltura sfuggissero tendenzialmente al pagamento della stessa.<sup>77</sup> Altre controversie potevano sorgere nel momento in cui la terra veniva *runcata* dagli affittuari all'insaputa del proprietario, come nel caso del bosco di Gazzo studiato da Francesco Panero.<sup>78</sup> Nell'occasione, alla metà del XII secolo i contadini misero a coltura parte del bosco di Gazzo all'insaputa dei canonici i quali poi rivendicarono diritti sui coltivi naturalmente gravati da canoni più alti rispetto alle terre tenute a bosco.

Una situazione simile si ritrova ai primi del '200 in zona di Piove di Sacco.

72 Cfr. L. LANFRANCHI, *S. Giorgio Maggiore*, II, p. 535, doc. 277, 1158 gennaio 24.

73 Cfr. L. LANFRANCHI, *S. Giorgio Maggiore*, III, P. 51, 1168 febbraio 17.

74 Cfr. D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, p. 8.

75 Cfr. A. GLORIA, CDP, II, I, p. XXXIII.

76 Cfr. ACVPd, *Villarum*, III, Corte, c. 7, 1207 dicembre 22.

77 Cfr. A. CASTAGNETTI, *La pianura veronese nel medioevo*, p. 54. Riguardo all'origine della decima Daniela Rando ha sottolineato come in seguito alla sua trasformazione da contributo volontario a obbligo imposto dai sovrani carolingi ai propri sudditi, essa abbia manifestato «precocemente la tendenza a diventare prediale, cioè a trasformarsi in pertinenza dei singoli fondi». Cfr. RANDO, *Una chiesa di frontiera*, p. 100.

78 Cfr. F. PANERO, *Lavori dei campi e rese cerealicole*, p. 208.

L'Archivio della Curia Vescovile di Padova ha conservato infatti una serie di documenti relativi alla controversia giudiziaria per la riscossione della decima *amplorum de Plebe*, ossia di Piove di Sacco.<sup>79</sup> Dall'analisi di questa documentazione, ed in particolare delle testimonianze rese da due abitanti della zona, tali Corrado e Gomberto, si arguisce che i fatti contestati risalgono all'ultimo decennio del XII secolo quando i terreni oggetto della lite erano stati appena messi a coltura in seguito ad operazioni di disboscamento. Venuto a conoscenza della nuova situazione il vescovo padovano aveva richiamato i suoi dipendenti Ubertino, Viticlino e Baialardo, al dovere del pagamento della decima, suscitando la viva opposizione degli stessi i quali sostenevano che come non la pagavano prima, non erano tenuti a pagarla nemmeno adesso che i terreni erano produttivi. Fatto sta che tale Zanello da Piove conferma che altri coltivatori della zona pagavano regolarmente la decima dato che negli ultimi quattro anni «cum Martino de Çena collegi decimam veterorum amplorum seu novalium Plebis pro canonicis Sancti Martini de Plebe». I tre presunti evasori sostengono invece di essere esenti per il semplice fatto di aver acquistato dal vescovo la decima dei terreni che detengono attualmente e di quelli che dovessero eventualmente ottenere nel futuro. Splendido esempio, questo relativo alla cessione delle decime *futurorum amplorum*, che trova un parallelo nella zona di Villimpenta, attualmente in provincia di Mantova, dove, nel 1169, San Zeno loca, oltre ai *Runki Novi*, anche i *futuri* prevedendo quindi che il disboscamento continui.<sup>80</sup>

Altri esempi di questo genere ce li offre il vescovo padovano Bellino quando, confermando ai canonici della cattedrale una serie di privilegi, include anche le decime di tutti gli *ampli e ronchi* esistenti e di quelli che si roncheranno nel futuro. In particolare le decime «de amplis que canonici roncabunt aut roncare facient in silva que dicitur Purpura sive aliis nominibus nuncupatur. Qui ab uno latere Brenta defluit, ab alio latere fossa de Stalvetere».<sup>81</sup> *Novalia* esistevano anche nella zona di Codevigo, come attesta la sentenza emessa dal vescovo di Padova per chiudere una controversia che opponeva S. Martino di Piove alla chiesa di San Zaccaria di Codevigo circa la pertinenza del quartese dei *novalia* stessi.<sup>82</sup> Un altro esempio interessante relativo a zone che si prevede saranno roncate riguarda la zona della Scodosia. Si tratta di un'area eccentrica rispetto

79 Cfr. ACVPd, *Episcopi*, I, 24, c. 79, 1207 novembre 20.

80 Cfr. A. CASTAGNETTI, *La pianura veronese nel medioevo*, p. 58.

81 Cfr. ACVPd, *Tomus Niger*, c. 8v, 1130 luglio.

82 Cfr. ASPd., *Diplomatico*, n. 395, 1187 settembre 12.

a quella di cui ci occupiamo ma l'esempio risulta interessante per una precisazione terminologica. Il documento in oggetto prevede infatti che «de amplis Scodosie que runcata sunt vel roncabuntur decime concesse sint ecclesie de Carceribus, liquet de nemoribus tantum et non de paludibus sensum», precisando che «secundum magis usitatam verborum significationem, nemora proprie runcari dicuntur, non paludes: paludes enim desicari, nemora runcari dicuntur».<sup>83</sup>

In prosieguo di tempo le varie autorità, tanto laiche che ecclesiastiche, ebbero modo di realizzare che il processo di *runcatio* stava per andare troppo oltre, anzi in alcuni casi già nella prima metà del XII secolo era effettivamente andato troppo oltre, con danni anche gravi al patrimonio boschivo. A partire dalla seconda metà del XII secolo ci si rese conto della utilità del bosco per i molteplici aspetti che abbiamo visto, e ci si convinse della «conseguente necessità di difenderne l'esistenza».<sup>84</sup> «La tutela severa del bosco, ormai, si imponeva quasi ovunque nella pianura padana, insieme con la limitazione della caccia e della pesca, nel tentativo di contenere entro limiti sopportabili la dissoluzione progressiva dell'economia silvopastorale, per molti versi e per molto tempo ancora, sotto vari aspetti, non sostituibile».<sup>85</sup> Non a caso infatti, proprio dalla fine del XII secolo si moltiplicano le cosiddette carte di regola, volte per l'appunto a proteggere le aree boschive regolamentando il prelievo di legna dalle stesse.<sup>86</sup>

Numerose regole di questo genere è possibile rintracciare anche per il territorio padovano,<sup>87</sup> ed in particolare per l'area di cui ci stiamo occupando. Par-

83 Cfr. A. BARTOLI LANGELI, D. GALLO, *Le pergamene del dipartimento di storia dell'Università di Padova 1199-1236*, a cura di A. BARTOLI LANGELI e D. GALLO, con L. LEVANTINO e E. MALVESTIO, PADOVA 2001, p. 14, doc. 2, 1199. Il documento si riferisce ad una causa tra la chiesa di S. Maria di Montagnana ed il priore di S. Maria delle Carceri per le decime di Montagnana. Segnaliamo inoltre come una località denominata *ab amplis* sia attestata nella zona di Saonara. Cfr. ASPd, *Corona*, S. Pietro, n. 3213, 1279 gennaio 24. Da questi esempi si può apprezzare come, rispetto all'alto medioevo, fosse mutato l'atteggiamento comune verso l'incolto. Come ha posto in luce molto bene Massimo Montanari i disboscamenti che iniziarono nell'VIII-IX secolo non furono solo una risposta immediata all'accresciuta domanda di cibo, ma costituirono in certa misura un vero e proprio mutamento di mentalità in conseguenza del quale «il naturale, il selvatico, d'ora in poi verranno relegati al margine dei sistemi di valori dominanti». Cfr. M. MONTANARI, *Vegetazione e alimentazione, in L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, pp. 281-322 ed in particolare p. 300

84 Cfr. A. CASTAGNETTI, *La pianura veronese nel medioevo*, p. 58.

85 Cfr. V. FUMAGALLI, *Il paesaggio delle campagne nei primi secoli del medioevo*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, p. 43.

86 Cfr. A. CATALISANO, *Territorio e paesaggio, conflitti per le decime nel padovano fra XII e XIII secolo*, Tesi di Laurea, Università di Padova, facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia medievale, rel. Giorgio Cracco, a.a. 1978-1979, p. 63, dove si sottolinea anche come l'evoluzione delle regole stesse sia più o meno legata anche alle vicende dello sviluppo della signoria rurale e della organizzazione comunitaria nelle campagne, alternativa ad essa nel controllo sul territorio e sugli uomini.

87 Si vedano ad esempio le disposizioni statutarie volte alla tutela di particolari essenze arboree, a volte anche usate in funzione militare, emanate dal comune rurale di Pernumia in S. BORTOLAMI, *Territorio e società in un comune rurale veneto (secc. XI-XIII) Pernumia e i suoi statuti*, Venezia 1978, in particolare a p. 179, «*De regula omnium fratarum et ripe fossati castris et burgorum*», e p. 180 «*De regula et bannis vituum arborum et plantarum a pede portarum et portilia portarum*».

ticolarmente interessante si presenta la *regula* emanata nel febbraio del 1190 dal podestà di Padova Guglielmo *de Osa* volta alla tutela dei boschi di proprietà dei canonici della cattedrale padovana, ovunque si trovassero all'interno del territorio padovano. Il documento, oltre ad illustrare gli strumenti con i quali si intendeva procedere alla tutela dei boschi risulta interessante in quanto fornisce anche una descrizione delle essenze arboree presenti nei boschi stessi. Vediamo dunque cosa prevedeva questa *regula*. Anzitutto si prevede che chiunque venga sorpreso a tagliare legna nei boschi dei canonici «pro unoquoque pede roburis, ulmi, frassini, castanee atque fazarii ... componat 5 soldos, et si fuerit trabes vel maior trabe 20 soldorum». <sup>88</sup> Per pezzi di legno di minori dimensioni e qualità trasportate con un carro si prevede il pagamento di 20 soldi non «pro numero pedum lignorum» ma *pro plaustro*. Seguono poi altre disposizioni con relative sanzioni pecuniarie diversificate a seconda delle essenze, delle dimensioni e del fatto che siano trasportate a dorso di mulo o a spalla.

Ci troviamo qui di fronte ad una serie di disposizioni estremamente precise volte alla tutela del patrimonio boschivo della canonica padovana, disposizioni che, con ogni probabilità, non sortirono l'effetto desiderato, dato che a distanza di circa trent'anni vennero riproposte con un sensibile inasprimento delle sanzioni pecuniarie previste per i trasgressori. La nuova *regula* emanata nel 1222 dal podestà di Padova prevedeva infatti una pena di 20 soldi «pro unoquoque pede roburis, ulmi fraxini, castanee et façarii», mentre trent'anni prima erano 5 soldi. Nel caso poi di *trabs vel maior trabe* l'ammenda era fissata in 40 soldi. Le norme si fanno ancora più precise nel distinguere tra le varie essenze ed i vari mezzi di trasporto. «Pro pede salgarii inciso vel corrosio... solidos decem. Pro plaustro lignorum mortuorum solidos viginti, pro sauma bestie solidos quinque, pro sauma hominis solidos tres. Pro perticis vel vimenis de postillis incisus vel ablatis... solidos quinque». <sup>89</sup> Si prevedono inoltre una serie di pene pecuniarie anche *pro rumatura porcorum*, *pro vite et arbore fructifera incisa vel extirpata aut scorçata*, *pro fractura clausure* ecc. L'inasprimento delle pene per l'abbattimento degli alberi deve far riflettere, in quanto indizio di una situazione difficilmente gestibile e in linea con quanto rilevato da Vito Fumagalli riguardo alla crescente preoccupazione con cui i comuni guardavano, nel XIII secolo, alla «quasi totale scomparsa dei boschi pubblici». <sup>90</sup>

88 Cfr. ACVPd, *Canonicorum*, I, 15, c. 10, 1190 febbraio 24. Si tratta di una copia del secolo XVII.

89 Cfr. ACVPd, *Canonicorum*, I, 15, c. 71, 1222 giugno 25.

90 Cfr. V. FUMAGALLI, *Il paesaggio delle campagne*, p. 42.

Norme di questo genere trovarono ben presto luogo anche negli statuti cittadini, si pensi ad esempio alle due poste statutarie risalenti ad anni precedenti il 1236 nelle quali si prevede che «si quis duxerit vel abstulerit de lignamine nemorum comunis cum bestiis, bestie amittantur si inventus fuerit auferendo vel ducendo» ed ancora che «quicumque de terris comunis runcaverit seu invaserit, eam terram vel terras in comuni Padue reducat potestas».<sup>91</sup>

In quest'ottica di tutela del bosco e di controllo sullo sfruttamento dello stesso a fini economici si inquadra anche la controversia giudiziaria che oppose i comuni di Piove di Sacco e Campolongo Maggiore da un lato e quelli di S. Angelo di Sacco e Campolongo di Liottoli dall'altro. Oggetto del contendere era il diritto di porre saltari, ossia guardie forestali, nei boschi sfruttati in regime comunitario dagli abitanti di questi centri. La controversia si concluse con la definizione delle rispettive zone di competenza.<sup>92</sup> Altri esempi in questo senso sono l'«investitura comunis de Turre de guarda Silve de Brenta»,<sup>93</sup> e la dichiarazione di tale Basilio che da circa 8 anni è villico del vescovo «de vilicatione Plebis» e ricevette dal vescovo stesso l'ordine di far «cridare ad vocem per villam Plebis sub pena XL solidorum» di non tagliare legna nei boschi e nelle valli «de Brodiçine et de Videto».<sup>94</sup>

La deposizione di Zanello da Piove alla quale abbiamo già fatto riferimento introduce anche una precisazione interessante allorché il teste dichiara che da uno dei soggetti all'imposta ricevette «faxum unum de lino pro decima unius pecie de terra iacente in Vicco de Rovada que terra est de amplis novis Plebis». Questo accenno, che peraltro non appare isolato, conferma l'estesa coltivazione del lino nel territorio della Saccisica.<sup>95</sup> Territorio nel quale il lino trovava l'ambiente ideale per la sua crescita, trattandosi di pianta che predilige i terreni

91 Cfr. A. GLORIA, *Statuti del comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285*, Padova 1873, p. 222. Le autorità si preoccuparono anche di regolamentare la vigilanza sui boschi esercitata dai privati. La rubrica *De saltariis comunis et privatium* prevede infatti che «liceat consortibus imponere saltuarios et iuratos ad custodiendum suas terras, blavas et arbores, et regulas facere» precisando l'obbligo di comunicare alle autorità pubbliche il ruolo dei contravventori, «et ei credatur statuto aliquo non obstante... salvo iure et honore et districtu comunis Padue». Cfr. A. GLORIA, *Statuti del comune di Padova*, p. 221.

92 Cfr. ACVPd, *Villarum*, III, Campolongo, c. 3, 1163 novembre 9. Problemi simili si presentarono anche nella zona di Mestre, dove i canonici trevigiani alla fine del XII secolo dovettero sostenere una battaglia legale con un certo *Natikerius* per difendere il loro diritto di nominare il *maricus* ed i saltari addetti al controllo del bosco *de Çello*. Cfr. BCAPTV, *Pergamene Archivio*, b. 1, doc. 171, 1192. La vertenza era ancora pendente otto anni dopo come risulta da diversi documenti. Cfr. BCAPTV, *Pergamene Archivio*, b. 2, documenti 234, 238, 239, 244, tutti del 1200.

93 Cfr. ACVPd, *Episcopi*, I, 24, c. 74, 1196 febbraio 17.

94 Cfr. ACVPd, *Episcopi*, I, 24, c. 76, 1199 gennaio 18.

95 Cfr. A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, III, p. 274.

ricchi d'acqua e poco sfruttati, dato che questa coltivazione tende ad esaurirli di sali minerali.<sup>96</sup>

Un secondo elemento che appare con evidenza dall'analisi della documentazione è la costante presenza dell'acqua non solo sotto forma di fiumi, ma anche e soprattutto sotto forma di *fossae, rivi, fossati, cavaïçe* insomma una fitta rete di fossati, e canali naturali o artificiali dalle dimensioni variabili che si stende sul territorio caratterizzandone la *facies*.<sup>97</sup> Un'analisi anche rapida dedicata ai termini utilizzati per indicare questi canali permette di delineare anche una sorta di gerarchia che in ordine crescente di importanza sembra partire dalla *fossa* o *fossatum* che possiamo immaginare della larghezza di un paio di metri, insomma i piccoli fossi che ancor'oggi possiamo osservare attorno ai campi nelle nostre campagne. Di dimensioni decisamente maggiori dovevano essere i canali indicati coi termini *fosa comuna*,<sup>98</sup> o *fovea consorcium*,<sup>99</sup> che rimandano ad un lavoro condotto da gruppi di uomini associatisi allo scopo. Di origine probabilmente pubblica, ma non necessariamente di dimensioni maggiori, dovevano invece essere quei canali caratterizzati dall'appellativo *publica, plovega* ecc.<sup>100</sup>

L'importanza di questa fitta rete di canali e rogge appare anche dall'esame di un documento grazie al quale è possibile appurare come essi diventassero oggetto delle vendette reciproche in caso di controversie scoppiate tra comunità di *vicini*. Risale infatti al 1205 una serie di deposizioni «super iurisdictione cuiusdam terre iacentis in Aggere Ampuro», nei pressi del centro di Corte.<sup>101</sup> Ebbene, l'attenzione degli inquirenti è per gran parte concentrata sulle condizioni dei fossati di scolo che circondavano la *terra litis*. Fossati che, a detta di numerosi testimoni «steterunt renovata usque ad preteritum augustum quo homines de Curte ea destruxerunt». Un teste in particolare precisa che gli abitanti di Corte si presentarono ai luoghi contesi armati e col gonfalone del comune e devastarono i campi, accanendosi successivamente con particolare livore contro i fossi, colmandoli di terra in modo da renderli inservibili.

96 Cfr. DELORT, *Fibres textiles et plantes tinctoriales*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, pp. 821-862 ed in particolare pp. 840-841. Dove l'autore precisa che «De fait la plant s'accommode de différentes conditions de climat et de sol... mais l'eau, surtout stagnante, lui est indispensable... donc le faveur qu'ont les pays de marais, de basses vallées ou le lagunes». Si vedano inoltre A. CATALISANO, *Territorio e paesaggio*, p. 62, e G. RIPPE, *Padoue et son contado*, p. 570.

97 Cfr. G. CHERUBINI, *L'Italia rurale nel basso medioevo*, Bari 1984, p. 21, dove lo studioso sottolinea come «soprattutto nella pianura padana, è attestata, fin dal X e XI secolo, tutta un'opera di costruzione di fosse, cavedagne, canali collettori, sistemi globali di drenaggio».

98 Cfr. ASVe, *San Cipriano*, b. 99, doc. 43, 1298 novembre 26.

99 Cfr. ASVe, *San Cipriano*, b. 99, doc. 31, 1269 maggio 1.

100 Cfr. B. LANFRANCHI, STRINA, SS. *Trinità*, II, p. 358, doc. 213, 1182 marzo 8.

101 Cfr. ACVPd, *Villarum*, III, Corte, c. 6, 1205 gennaio 25.

Possiamo affermare che sul totale della documentazione edita ed inedita riguardante la compravendita di terreni agricoli che abbiamo potuto esaminare è estremamente raro trovare un fondo, anche di piccole dimensioni, che non confini almeno da un lato con una *fossa*.<sup>102</sup> Riferendoci più particolarmente alla Saccisica non possiamo non sottolineare che, secondo la valutazione di Gerard Rippe, solo un settimo delle parcelle non comporta la menzione di una fossa. Anzi, molto spesso i lati circondati da fosse sono due o più, come nel caso di un terreno in località *Puzura* di Codevigo, circondato su tre lati da fosse,<sup>103</sup> o come quei terreni in Arzere della Saccisica circondati rispettivamente su due e tre lati da fosse.<sup>104</sup> Altro terreno che appare circondato su tre lati da fosse si ritrova nei pressi di Piove di Sacco, in località *Ronco de Gazolo*, mentre un altro appezzamento in quei paraggi conta sulla presenza di due fosse di scolo, ampiamente compensate peraltro dalla presenza di una palude che ne minaccia la sopravvivenza.<sup>105</sup> Si consideri ancora quel terreno situato a Rosara al quale abbiamo già fatto riferimento e che risulta ubicato «*in loco Chusella per totum circuitum fossa atiacentem*».<sup>106</sup> Evidentemente la necessità di garantire un adeguato scolo ai terreni sottoposti a coltura doveva presentarsi in modo pressante se spesso nei documenti relativi alla cessione di terreni compare l'impegno a «*laborare, afossadare, elevare*».<sup>107</sup> Nel caso poi della cessione di una vasta estensione di terra nella zona di S. Ilario, marginale rispetto al nostro ambito di riferimento ma interessante a titolo di esempio, si ingiunge espressamente al ricevente l'obbligo di «*fossatis et aggeribus circumdare quantum utile apparuerit ad laborandum*».<sup>108</sup>

La presenza massiccia dell'acqua appare evidente anche ad una sommaria analisi basata sulla toponomastica. Si consideri come alcune località poste «*inter Brentam et Cornium*» ossia nella Saccisica, rimandino più o meno espli-

102 Cfr. G. RIPPE, *Padoue et son contado*, p. 527.

103 Cfr. A. GLORIA, CDP, I, p. 167, doc. 131, 1035 febbraio 4. Da segnalare il fatto che fra sei appezzamenti ceduti nell'occasione al monastero della SS. Trinità di Brondolo non ve n'è uno che non confini almeno da un lato con una canaletta.

104 Cfr. V. LAZZARINI, *Un documento padovano dell'anno 968*, «Archivio Veneto», v. s., XIII (1933), pp. 79-81, doc. 968 febbraio 8. Si tratta di terreni donati al monastero della Trinità di Brondolo.

105 Cfr. ACVPd, *Villarum*, VII, Piove di Sacco, c. 1, 1060.

106 Cfr. *supra*. In questo caso sembra indicativo anche lo stesso nome della località, *Chusella*, ad indicare forse proprio un fondo completamente circondato e quindi "chiuso". È peraltro possibile che il termine si riferisse ad un qualche tipo di manufatto volto alla regolazione idraulica della fossa che circondava la proprietà, e fosse quindi una *rosta* o paratia mobile.

107 Cfr. ASVe, *S. Cipriano*, b. 99, doc. 45, 1299 marzo 25.

108 Cfr. ASVe, *S. Gregorio*, b. 5, doc. 30, 1204 maggio. Una condizione questa della necessità di creare efficaci canali di scolo che si presenta particolarmente evidente nel caso della coltura della vite. Lo scavo di canalette e fossati di scolo poteva naturalmente generare delle liti al momento di definirne il percorso, come nel caso documentato sul finire del XII secolo nella zona di Piove di Sacco. Cfr. ASPd, *Diplomatico*, n. 384, 1186 dicembre 7.

citamente alla presenza di corsi d'acqua e più generalmente alla presenza di zone umide. Nella zona di Piove di Sacco e di Codevigo è possibile rintracciare alla metà del XII secolo l'«ora ubi dicitur Pluviga»,<sup>109</sup> probabilmente attraversata da un canale pubblico, le località *Fossa de Lovolo*, *Fossa Longa*, *Dalcorrente*, *da la Sponda*, *Campagna bagnata*,<sup>110</sup> *Fossa Cotegosa*,<sup>111</sup> *Arzerlungo*.<sup>112</sup> Sempre nelle vicinanze di Piove di Sacco incontriamo una località detta *a Mareselle*, chiaro rimando a *maretum*, ossia palude o comunque zona umida; in quei paraggi si trovava anche la località denominata *Ager Gaço*, caratterizzata con ogni evidenza dalla presenza di un argine di contenimento.<sup>113</sup> Non lontano si trovava la contrada detta *Aquanegra*, attraversata dalla *fossa Radus*, la quale aveva con tutta probabilità la funzione di far scolare l'acqua stagnante che dava il nome alla località.<sup>114</sup> Sempre a Piove troviamo una località il cui rapporto con l'acqua è meno immediatamente perspicuo ma sicuro, *Ramello*. Secondo Dante Olivieri questo toponimo sarebbe infatti ricollegabile a ramo, nella sua accezione di «canale secondario, braccio di fiume».<sup>115</sup> Altri toponimi attestati in questa zona e richiamanti variamente la presenza di acque sono *Arzere Val de Vedeito*, *Clusa de Pancia*, *Concia Bagnara*, *Fossa de Azo*, *Fossa Lanfrao*, *fossa della Rovere*, *Mareola*, *Marimonda*, *Sopra arzere*,<sup>116</sup> *Riveria*,<sup>117</sup> *vallis Nogaredi*, *vallis ca Çadiri*,<sup>118</sup> palude *Spataro*,<sup>119</sup> *Palù de Là* presso Corte.<sup>120</sup> Estremamente esplicito risulta poi il nome *Palusello* riferito ad una località in distretto di Piove che non a caso confina con una *cavaicia comunis*, ossia con un canale attrezzato dalla comunità stessa di Piove.<sup>121</sup> Nella zona di Arzere di Sacco si incontrano le località *Fossa dal Lago*,

109 Cfr. ASVe, *S. Cipriano*, b. 99, doc. 37, 1277 giugno 26. Si veda anche ASPd., *Diplomatico*, n. 414, 1188 maggio 17.

110 Cfr. P. SAMBIN, (a cura di), *Nuovi documenti padovani dei sec. XI-XII*, Venezia 1955, p. 22, doc. 16, 1149 febbraio 18.

111 Cfr. ASPd., *Corona*, SS. *Vito e Modesto di Piove*, n. 5148a, 1252 maggio 23. *Cotegosa* deriverebbe da *cutica* ossia «cotenna, zolla erbosa». Cfr. D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, p. 55.

112 Cfr. ASPd., *Diplomatico*, n. 659, 1205 gennaio 15.

113 Cfr. A. GLORIA, CDP, II, I, p. 323, doc. 434, 1144 giugno 27; ASPd., *Diplomatico*, n. 1384, 1229 ottobre 10 e ASVe, *San Cipriano in mensa patriarcale*, b. 100, doc. 96, 1232 maggio 2.

114 Cfr. ACVPd, *Villarum*, VII, Piove di Sacco, c. 9, 1309 luglio 17. ASPd., *Diplomatico*, n. 888, 1210 aprile 11 e *Diplomatico*, n. 1937, 1259 aprile 16. A proposito del toponimo *Acquanegra*, Aldo Settia nota come «alle terre fuori del castello di Acquanegra, nel Mantovano, è coerente nel 993 la *mosa de suprascripto castro*, ossia una area acquitrinosa estesa negli immediati dintorni della fortificazione, cui probabilmente allude il medesimo toponimo». Cfr. A. SETTIA, *Castelli e villaggi*, p. 194.

115 Cfr. D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, pp. 111-112. Il toponimo risulta attestato anche presso Chioggia.

116 G. MARCOLIN, D. LIBERTINI, *Storia popolare di Piove di Sacco*, ristampa anastatica, Piove di Sacco 1994, p. 136.

117 Cfr. ASPd, *Diplomatico*, n. 2828, 1279 febbraio 6, e ASPd., *Diplomatico*, n. 3856, 1297 gennaio 19.

118 Cfr. ACVPd, *Villarum*, VII, Piove di Sacco, c. 15, *sine anno* (certamente duecentesca).

119 ASPd., *Diplomatico*, n. 987, 1217 luglio 2.

120 Cfr. ASPd, *Diplomatico*, n. 958, 1214 dic. 13. Nei pressi di Corte è attestata anche una località detta *Cavaica*, che senza dubbio prende il nome dalla *fosa cavaica* che scorre lì presso. Cfr. ASPd, *Diplomatico*, n. 2255, 1266 ottobre 26.

121 Cfr. ASVe, *S. Cipriano*, b. 99, doc. 45, 1299 marzo 25, e doc. 53, 1305 ottobre 5.

*Arzere della Pianta*,<sup>122</sup> *Arzere Buti, Riva*,<sup>123</sup> *Val de Figaro*.<sup>124</sup> Nei pressi di Bosco di Sacco è attestata una località significativamente denominata “Rivo sopra la fossa”.<sup>125</sup> A poca distanza, nei dintorni di Corte troviamo *Valle del Pagliaio, dalla Conca, Arzere, Palù di Pre Domenico, Valle Peraro, Valle Pizolo, Valle Loncagna, Fosa Barbacozolo, Valle di Arnaro*.<sup>126</sup> Nei pressi di Rosara è poi possibile identificare la «contrata que dicitur Gurgum», dove passa la «fovea que dicitur Rivus». <sup>127</sup>

Insomma anche in quest’area ci troviamo di fronte ad un paesaggio molto simile a quello descritto da Andrea Castagnetti per l’area della bassa pianura veronese. Un ambiente costellato di fosse, canali, rogge e scoli volti a controllare il deflusso delle acque provenienti dall’alta e media pianura. Lo studioso sottolinea infatti come in generale lo sfruttamento agricolo delle terre della media e bassa pianura sia stato sempre ed ovunque condizionato dalla «capacità degli abitanti di controllare il corso dei fiumi e di impedirne i rovinosi straripamenti», insomma dalla capacità di gestire e sfruttare le acque superficiali o di risorgiva.<sup>128</sup> Da un lato dunque la presenza così massiccia di canali, fossati, rogge e scarichi fa pensare ad una situazione di disordine idrografico, ma dall’altro non possiamo non notare come sia indice altrettanto evidente «di un’opera costante di intervento a incanalare, regolare e provvedere» al fine di rendere sicuro e fruttuoso il territorio.<sup>129</sup> In questo quadro di regolazione dell’idrografia si inserisce sicuramente lo scavo di quella *cavata* che i veneziani vanno costruendo a valle della Saccisica, oltre Santa Margherita di Bebbe, in un’area che, come abbiamo visto, era particolarmente bisognosa di interventi di questo tipo.<sup>130</sup> Il fatto stesso che gli operai abbiano dovuto presentarsi al doge per rassicurarlo circa il buon compimento dell’opera testimonia delle difficoltà che si incontravano nell’opera di regolazione idraulica.

Ma questi sui quali ci siamo soffermati non sono gli unici casi nei quali la presenza massiccia dell’incolto e soprattutto la fitta trama della rete idrica im-

122 Cfr. ASPd, *Diplomatico*, n. 771, 1209 settembre 28.

123 Cfr. A. GLORIA, CDP, II, I, p. XXXIII.

124 Cfr. ASPd, *Corona*, S. Pietro, 3225a, 1281 dicembre 20.

125 Cfr. ASPd, *Corona*, Beato Pellegrino, n. 2967, 1271 giugno 3.

126 Cfr. A. GLORIA, CDP, II, I, p. XXXVIII.

127 Cfr. ASVe, *S. Cipriano*, b. 99, doc. 64, parte di catastico privo di data. Segnaliamo poi l’esistenza della località chiamata *Sablo*, che potrebbe rimandare ad una presenza cospicua di argille alluvionali. Cfr. ASPd, *Diplomatico*, n. 2000, 1262 luglio 28.

128 Cfr. A. CASTAGNETTI, *La pianura veronese nel medioevo*, pp. 35-36.

129 Cfr. M. TANGHERONI, *Problemi di storia del paesaggio agrario: il caso del territorio pisano nel Trecento*, in *Medioevo rurale* cit., pp. 99-108 ed in particolare p. 112.

130 Cfr. *Laguna, lidi, fiumi. Cinque secoli di gestione delle acque*, Archivio di Stato di Venezia, Mostra documentaria, 10 giugno – 2 ottobre 1983, venezia 1983, p. 18, scheda 8, 1223 ottobre 31. Il documento si legge in ASVe, *Liber Plegiorum*, c. 20 v.

prime un'impronta particolare al paesaggio rurale. La situazione si presenta molto simile in diverse altre zone d'Italia, a delineare un paesaggio che a parità di caratteristiche geomorfologiche risulta tutto sommato piuttosto omogeneo. Si consideri ad esempio la pianura bolognese, ed in particolare all'area altimetricamente depressa a nord di San Giovanni in Persiceto descritta da Patrizia Cremonini.<sup>131</sup> Analoga la situazione descritta da Luisa Mauri per la bassa pianura lombarda durante i secoli dell'alto medioevo, una pianura caratterizzata da un suolo facile agli impaludamenti, nella quale il disordine idrografico subentrato alla sistemazione di età romana aveva fatto sì che la foresta e l'acquitrino prendessero il sopravvento in aree molto vaste del territorio.<sup>132</sup>

Abbiamo accennato poco sopra ad una caratteristica peculiare dei fondi coltivati a vigneto, ossia il fatto di essere spesso circondati per tutto il loro perimetro da fossati di scolo. Ebbene, nell'area della quale ci stiamo occupando non sono rari i casi di fondi coltivati a vite completamente circondati da canalette di scolo. Consideriamo ad esempio il vigneto situato nella località significativamente denominata *Vigna Maiure* nei pressi di Piove di Sacco al quale «coeret ... in circuito fosa abente».<sup>133</sup> Oppure la vigna, eccentrica rispetto alla Saccisica ma interessante, situata nelle vicinanze di Chioggia che confina da un lato «in argele de contra mare, fossado levante» e dal lato opposto con un altro fossato e per la quale l'affittuario si impegna a circondarla a sue spese

131 Cfr. P. CREMONINI, *Comunità rurali e uso dell'incolto nella bassa pianura bolognese nei secoli XIII-XIV: il territorio persicetano, in Il bosco nel medioevo*, pp. 223-236 ep. 225 per la citazione. La studiosa sottolinea come questa zona del territorio bolognese appaia «segnata da numerosi corsi d'acqua di diversa portata e soggetta, oltre che a continue esondazioni, a vasti e persistenti impaludamenti», con fiumi e corsi d'acqua minori naturali e artificiali che intersecavano i boschi di salici, olmi, pioppi e ontani. Sull'argomento delle zone umide si veda anche S. MASSAI, *La selva del Lago. Il bosco di Siena nel medioevo*, Siena 1998, in particolare le pp. 18 e seguenti dove la studiosa si sofferma sulle essenze che caratterizzano le zone lambite dalle acque.

132 Cfr. M. L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia*, Bari 1990, p. 6. Più in dettaglio si precisa come incolto e palude fossero presenti massicciamente «in gran parte del Lodigiano, del Cremonese, del Mantovano, per ricongiungersi alle vaste paludi e ai boschi che si stendevano lungo il corso del Po nel Piacentino, nel Parmense, nelle campagne emiliane di Reggio, Modena e Bologna, e risalivano poco più a nord verso il basso Veronese e le valli venete». Anche in questo caso una forte presenza dell'incolto, inserita però all'interno di un quadro in cui l'abbondante presenza di acqua venne in progresso di tempo comunque messa a frutto attraverso «una fitta rete di rogge e fossati che servono settori sempre più ragguardevoli» del territorio. Un aspetto analogo doveva avere anche la pianura ferrarese dove risalta «nella estrema mutevolezza idrografica di questo territorio, la perdurante presenza di un folto manto vegetale e di una quasi indefinibile massa d'acqua, incanalata a scorrere ora nel letto di fiumi dal corso mutevole, ora in veri e propri canali e fossati artificiali; e spesso, parallelamente si assiste ad un libero spagliare nel territorio di un'acqua imprevedibile nelle rotte o affluente in valli indefinibili». Cfr. BACCHI, *Il bosco e l'acqua*, p. 187. Per una panoramica dell'area piacentina si rinvia a P. GALETTI, *Bosco e spazi incolti nel territorio piacentino durante l'alto medioevo*, in *Il bosco nel medioevo*, pp. 206-210.

133 Cfr. A. GLORIA, CDF, I, p. 304, doc. 278, 1084 dicembre 31.

con del legname ed inoltre a scavare un fossato *per circuitum*.<sup>134</sup> Anche se il documento non lo dice espressamente è probabile che fosse circondata da fossati di scolo anche la vigna situata nei pressi di Codevigo, in località *la Credara*, confinante direttamente con una palude.<sup>135</sup> Questa necessità di garantire un adeguato scolo delle acque dai fondi coltivati a viti trova riscontro anche nella legislazione pubblica. Si consideri infatti come, per fare un solo eloquente esempio, la rubrica XVIII degli statuti duecenteschi di Chioggia, intitolata significativamente «De aggeribus vinearum et ortorum faciendis», prevedesse espressamente che vigne ed ortaglie fossero circondate da canali di scolo ben arginati «cum barbicanis, parietibus, sepibus...» a protezione delle stesse.<sup>136</sup>

Questo accenno alle opere di protezione, posto in rapporto con i documenti citati risulta particolarmente interessante perché testimonia dell'ingente mole di lavoro richiesta per la messa in opera e la manutenzione ordinaria di una vigna, con particolare riferimento alla necessità, già messa in luce da Castagnetti sulla base dell'analisi di alcuni statuti veronesi, di circondarla e chiuderla con siepi vive o morte.<sup>137</sup> Altro esempio di questo genere è quello presentato da Giorgio Chittolini, il quale ha evidenziato come tra XIII e XIV secolo il paesaggio suburbano cremonese fosse costituito «da una serie, per ampi tratti ininterrotta, di piccole *peciae* coperte di viti, cintate da siepi, alberi o staccionate».<sup>138</sup> La pratica di circondare il fondo con una recinzione lignea si estendeva anche

134 Cfr. L. LANFRANCHI, *S. Giorgio Maggiore*, II, p. 59, doc. 1057 febbraio. Altri esempi simili IBIDEM, p. 106 doc. 36, 1078 novembre 6; p. 131 doc. 49, 1081 marzo. Si veda anche L. LANFRANCHI, *S. Giorgio Maggiore*, III, p. 49, doc. 312, 1167 novembre, dove l'affittuario di un terreno in Chioggia *sub Laurencia* si impegna a piantarlo interamente a viti ed inoltre a circondarlo con un fossato. Sulla necessità di circondare i vigneti con fossati di scolo si veda anche A. CORTONESI, *Agricoltura e tecniche nell'Italia medievale. I cereali, la vite, l'olivo*, in A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma - Bari 2002, pp. 191-270 ed in particolare pp. 222-223.

135 Cfr. L. LANFRANCHI, *S. Giorgio Maggiore*, II, p. 339, doc. 157, 1129 luglio 16. Interessante anche il nome della località, che indica la massiccia presenza di depositi argillosi.

136 G. PENZO DORIA, S. PERINI, *Statuti e capitolari di Chioggia del 1272-1279. Con le aggiunte fino al 1327*, Venezia 1993, p. 87. Del resto Donatella Calabi ha posto in luce come lungo la costa del bacino lagunare «da protezione delle vigne con palificate di vimini o di legname, o perfino con muri di pietra» costituisse un'attività permanente, stanti le particolari caratteristiche dell'ambiente. Cfr. D. CALABI, *Una città "seduta sul mare"*, in *Storia di Venezia* cit., pp. 135-143 e p. 140 per la citazione.

137 Cfr. A. CASTAGNETTI, *La pianura veronese nel medioevo*, p. 65. Si veda anche A. CORTONESI, *Agricoltura e tecniche*, p. 222 dove l'autore sottolinea come l'impianto di una vigna richiedesse una preparazione del terreno alquanto onerosa, soprattutto nel caso in cui «si trattasse di ridurre a coltura parcelle fino al momento improduttive, o di strappare superficie al bosco e allo sterpeto». Si veda per il caso padovano e con particolare riferimento alla Saccisica anche G. MAREGA, *L'espansione monastica veneziana in terraferma: il territorio della Saccisica nei secoli XI-XII*, Tesi di Laurea, Università di Padova, Rel. Giorgio Cracco, a.a. 1978-1979, p. 42. Altre considerazioni sull'argomento in V. FUMAGALLI, *Paesaggi della paura. Vita e natura nel medioevo*, Bologna 1994, p. 245.

138 Cfr. G. CHITTOLENI, *I beni terrieri del capitolo della cattedrale di Cremona fra il XIII e XIV secolo*, Città di Castello 1965, p. 12. Sulla pratica di munire le viti di una *clausura* si veda anche A. SETTIA, *Castelli e villaggi*, p. 261.

ai frutteti, in particolare si consideri il caso di quella «clausura plantata arboribus fructiferis et infructiferis et vitibus» situata nei pressi di Saonara.<sup>139</sup>

Appare evidente da questi esempi la volontà di proteggere dalle incursioni di animali selvatici o delle mandrie di bovini e suini al pascolo queste colture ritenute particolarmente pregiate ed apprezzate sui mercati e per questo meritevoli di speciale attenzione. In questo quadro si inserisce anche la rubrica degli statuti chioggiotti che vieta, sotto pena di sanzioni pecuniarie piuttosto consistenti, di far pascolare bovini e suini all'interno delle vigne.<sup>140</sup> Saltari e custodi vengono poi regolarmente assunti e stipendiati dal comune di Chioggia «pro... varda vinearum de Clugia... a festo videlicet sanctorum martirum Viti et Modesti vel ad minus a festo sancti Iohannis Baptiste mensis iunii».<sup>141</sup>

L'attenzione dedicata ai vigneti e le numerose attestazioni rintracciabili nella documentazione medievale relativa alla Saccisica concordano pienamente con quanto evidenziato da Vito Fumagalli, il quale ha messo in luce come «la coltivazione della vite, motivata dalla liturgia e dall'alimentazione cristiano-mediterranea, ha segnato larghissimamente il paesaggio, dal mare Mediterraneo al mare del Nord, con presenze diverse e tecniche diverse, ma sospinta ad occupare anche zone proibitive per tale coltura da un sistema di valori, da una civiltà che si espanse dal secolo V all'XI e dopo; sfidando i pericoli dell'altitudine, della latitudine, dell'umidità eccessiva nelle basse pianure paludose».<sup>142</sup> Il vino, «metaforico veicolo di tanti messaggi evangelici», risultava infatti indispensabile per la celebrazione dell'eucaristia, essendone l'uso esteso anche ai fedeli, cosa che portò a promuoverne la produzione fino agli estremi limiti del cristianesimo, talora «entro regioni la cui posizione geografica non poteva con-

139 Cfr. ACVPd, *Villarum*, IX, Saonara, c. 14, 1332 maggio 4. Numerosi altri esempi in questa zona attestati dai doc. n. 15, 16, ecc.

140 Cfr. G. PENZO DORIA, S. PERINI, *Statuti e capitolari di Chioggia*, p. 115, cap. C. La rubrica XLVII prevede che nessuno possa tagliare l'erba nelle vigne o *super aggeres vinearum* senza l'autorizzazione del padrone.

141 Cfr. IBIDEM, p. 85, cap. XV. Provvedimenti simili sono attestati in molte altre aree, citiamo qui solo il caso di Pernumia dove una posta degli statuti tratta appunto «*de regula et bannis vituum, arborum et plantarum*». Cfr. S. BORTOLAMI, *Territorio e società* cit., p. 180.

142 Cfr. FUMAGALLI, *Il paesaggio delle campagne*, p. 48. Anche Cherubini sottolinea evidenti esagerazioni e forzature delle caratteristiche dei terreni e del clima nella diffusione della coltura della vite, riferendosi in particolare al caso della sua diffusione nella "bassa" padovana ed in alcune zone dell'appennino. Cfr. G. CHERUBINI, *L'Italia rurale*, p. 78. Sulla stessa linea interpretativa anche Antonio Ivan Pini che sottolinea come la richiesta del mercato rendesse «possibile la produzione anche in zone climatiche o pedologiche chiaramente proibitive». Cfr. A. I. PINI, *Due colture specialistiche del medioevo: la vite e l'olivo nell'Italia padana*, in *Medioevo rurale*, p. 119. Si veda inoltre V. FUMAGALLI, *Terra e società*, p. 14. Dove l'autore sottolinea che l'onnipresenza del vigneto mai contrastata «neppure da avversità pedologiche e di clima, rivela concretamente l'eccellenza della coltura rispetto a tutte le altre».

sentire alla viticoltura esiti soddisfacenti». <sup>143</sup> Si consideri inoltre che, al di là delle esigenze legate al culto, il vino, generalmente di gradazione piuttosto bassa, rappresentava di fatto «la sola bevanda corroborante di cui all'epoca si disponesse, e a cui potesse farsi ricorso nei momenti della socializzazione e dell'aggregazione ludica». <sup>144</sup>

Alla luce di quanto siamo venuti fin qui dicendo sull'importanza della viticoltura in rapporto al grande consumo di vino, non appare dunque privo di significato il fatto che si riscontri spesso nei contratti agrari relativi alla zona di nostro interesse la tendenza ad indirizzare l'affittuario verso la coltivazione della vite piuttosto che verso i cereali, dato che per tutto il medioevo la forma più comune di miglioramento fondiario è consistita per l'appunto nella coltivazione della vite. <sup>145</sup> Si tratta di un fenomeno di larghissima diffusione che ha lasciato abbondanti tracce nella documentazione, in particolare di origine ecclesiastica. Vediamo alcuni esempi relativi all'Italia settentrionale. Paolo Cammarosano ha valorizzato un documento relativo al monastero di Polirone col quale veniva imposto ai contadini dipendenti di piantare a viti una biolca per ogni manso, versando per sei anni la sola decima, una volta che la vigna fosse diventata produttiva avrebbero versato anche la terza parte del vino oltre alla decima. <sup>146</sup> In area lombarda, a Valera, «l'aumento della coltivazione della vite veniva considerato a tutti gli effetti un miglioramento duraturo per la possessione, tanto che si prevedeva un rimborso di 5 soldi imperiali per ogni ceppo produttivo in più, fatto piantare dal fittabile». <sup>147</sup> Anche in area pavese nel corso del XII secolo, nei contratti di locazione «ricorre frequentemente l'obbligo di

143 Cfr. A. CORTONESI, *Agricoltura e tecniche*, p. 218. L'autore sottolinea inoltre come il processo di espansione della viticoltura sia stato favorito fra 800 e 1200 circa da una fase climatica favorevole, caratterizzata da una temperatura 1,5 o 2 gradi superiore a quella attuale. Su questo tema si veda inoltre HIGOUNET, *Les forêts de l'Europe occidentale du V au XI siècle*, in *Agricoltura e mondo rurale in occidente nell'alto medioevo*, XIII Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto medioevo, 1965, Spoleto 1966, pp. 343-398.

144 Cfr. A. CORTONESI, *Agricoltura e tecniche*, p. 220. Queste considerazioni spiegano almeno in parte l'elevatissimo consumo che se ne faceva, valutato per la Firenze della prima metà del Trecento in circa 260-270 litri all'anno per abitante, ed addirittura superiore nell'area veneta, dove sembra che se ne consumasse oltre un litro al giorno *pro capite*.

145 Cfr. G. CHERUBINI, *L'Italia rurale*, p. 85. Si veda anche K. MODZELEWSKI, *Le vicende della pars dominica nei beni fondiari del monastero di San zaccaria di Venezia (secoli X-XIV)*, «Bollettino dell'Istituto di Storia della società e dello stato Veneziano» IV, 1962 e V-VI 1963-64, p. 61, dove l'autore sottolinea come nel corso del secolo XII l'obbligo delle migliorie consistesse molto spesso nel «piantare viti o ulivi in terreno finora prativo o arativo».

146 P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà secolo XI – metà secolo XIV)*, Torino 1974, p. 47, doc. 9.

147 Cfr. M. L. CHIAPPA MAURI, *Paesaggi rurali di Lombardia*, p. 201. L'esempio riferito è quattrocentesco, ma è comunque significativo di un fenomeno, e della lunga durata dello stesso. Per una visione d'insieme relativa all'area cremonese si rinvia a G. CHITTOLINI, *I beni terrieri del capitolo*, in particolare p. 12.

attuare nuovi impianti di vitigni». <sup>148</sup> Francesco Panero ha studiato ad Ivrea e in area canavesana esempi di contratto che prevedevano l'esenzione dal canone per alcuni anni per il contadino che si impegnasse a mettere a dimora nuovi vitigni sul terreno che teneva in locazione. <sup>149</sup>

Esempi non meno interessanti è possibile rintracciare anche per l'area che stiamo studiando e particolarmente indicativo di una grande attenzione rivolta dalle autorità all'incremento della coltivazione della vite risulta uno statuto padovano dei primi del '200 che prescrive l'impianto del vigneto nella proporzione di un campo ogni venti. <sup>150</sup> Silvana Collodo sottolinea inoltre come spesso la vite fosse associata all'arativo, precisando che nell'area adiacente all'attuale centro di Camponogara l'arativo vitato e alberato rappresentava il 60% del terreno coltivato. <sup>151</sup>

Questa importanza della vite non è comunque tale da far passare in secondo piano la coltivazione dei cereali, che, anzi, risulta ampiamente attestata in tutto il territorio di cui ci stiamo occupando, e si espande di pari passo con l'estensione delle zone *runcate*. Se la vite rappresentava un investimento particolarmente appetibile e redditizio, la cerealicoltura restava comunque la forma di coltivazione di gran lunga più diffusa. Non riteniamo che sia qui il caso di procedere all'elencazione di *peciae arative* con i loro canoni in natura a testimonianza della diffusione di una coltura che senz'altro doveva presentarsi come preminente su tutte le altre per ovvi motivi legati alle esigenze dell'alimentazione sia dei ceti cittadini che dei residenti nelle campagne. Accenneremo solo a qualche caso particolarmente rappresentativo come quel terreno di Carlasario da Saonara che produce «blava, milium, frumentum et linum», <sup>152</sup> oppure quel manso nella zona di Piove di Sacco che rende alla mensa vescovile «quatuor staria boni formenti, sex staria anone idest surgii», oltre all'*amesserem* e ad una opera *ad pratum dominicale in Plebe*. <sup>153</sup>

148 Cfr. A. CASTAGNETTI, *La campanea*, p. 146.

149 Cfr. F. PANERO, *Lavori dei campi e rese cerealicole*, p. 209. In particolare riferiamo il caso del vescovo d'Ivrea che concede una terra *zerba et inculta* a due contadini che *vineam arroncaverunt et plataverunt*.

150 Cfr. S. COLLODO, *Società e istituzioni in area veneta. Itinerari di Ricerca (secoli XII-XV)*, Fiesole 1999, p. 97, e A. GLORIA, *Statuti del comune di Padova*, p. 216, n. 656.

151 Cfr. S. COLLODO, *L'evoluzione delle strutture economiche nel Trecento: l'economia delle campagne, in Il Veneto nel medioevo. le signorie trecentesche*, a cura di A. CASTAGNETTI E G. M. VARANINI, Verona 1995, pp. 273-310 ed in particolare per la citazione p. 276.

152 Cfr. ACVPd, *Episcopi*, I, 24, c. 97, 1207 novembre 23.

153 Cfr. ACVPd, *Episcopi*, I, 24, c. 50, 1176 marzo 1.

Cercando ora di trarre alcune considerazioni conclusive da quanto siamo venuti esponendo relativamente all'assetto ambientale del territorio afferente al *Vicus* di Sacco non possiamo non concordare con Nicoletto d'Alessio che, come abbiamo visto in apertura, definiva il territorio saccense «molto fertile et copioso de ogni ben». <sup>154</sup> Fertile la Saccisica era certamente per le caratteristiche agronomiche dei suoi terreni, ma anche, e forse soprattutto, in virtù della grandissima mole di lavoro dispiegata dai residenti nel tentativo di strappare terreno coltivabile all'incolto attraverso la *runcatio*, di regolare le acque di superficie togliendole dalle zone eccessivamente umide e portandole nelle zone tendenzialmente aride, attraverso lo scavo di canali, *fosse*, seriole, *rogge*, *cavaïçe* ecc.

Insomma anche nel caso della porzione di territorio padovano afferente a Piove di Sacco, osservando l'ambiente vi vediamo riflesso l'uomo che col suo intervento, con la sua laboriosità lo modifica, lo plasma, a volte anche lo violenta, ma sempre lo piega alle sue esigenze, lo umanizza.

154 Cfr. *Supra*, p. 12. N. D'ALESSIO, *Storia della guerra per i confini*, p. 76.

